

## Lotte e repressione, urge una campagna per l'amnistia sociale - Italo Di Sabato\*

In questi ultimi mesi, come Osservatorio sulla Repressione, stiamo discutendo con varie realtà sociali e di movimento, con giuristi ed avvocati ed altre personalità, sulla necessità di lanciare una campagna politica sull'amnistia sociale e per l'abrogazione del Codice Rocco a partire dai reati di devastazione e saccheggio. La proposta è di lanciare ufficialmente la campagna il 19 luglio a Genova. In questi anni, come osservatorio sulla repressione, abbiamo tentato di fare un censimento su tutte le denunce penali fatte ad attivisti di lotte sociali. Ora abbiamo la necessità, per costruire anche con dati certi la campagna per l'amnistia sociale, di avere un quadro dello stato delle cose riguardo la repressione sulle lotte sociali. A tal proposito abbiamo preparato una scheda (che vi alleghiamo) e chi vi chiediamo di riempire e divulgare. Da Genova in poi tutte le lotte sociali sono state ridotte a mera questione di ordine pubblico: migliaia sono denunciati per reati vari, per non parlare dei numerosi casi accertati di uccisioni nelle strade e in carcere ad opera delle forze dell'ordine. L'applicazione delle "zone rosse" vietate ai manifestanti è divenuta la norma con cui il potere politico rifugge dal confronto con la società, lasciando che sia il manganello a "regolare" le ragioni di ogni protesta: dalla lotta contro le discariche, ai terremotati, ai pastori, agli studenti, alle grandi opere si registra una gestione di tipo poliziesco progressiva ed inarrestabile, fatta ancora di pestaggi e di schedature di massa con identificazione filmata dei manifestanti e documento di identità accostato al volto; un "dispositivo" di governo che è stato portato all'estremo con l'occupazione militare della Val Susa. Sempre più spesso dunque i magistrati dalle aule dei tribunali italiani motivano le loro accuse sulla base della pericolosità sociale dell'individuo che protesta, che a questo punto non è più tanto giudicato per ciò che ha commesso, ma per quello che rappresenta nei confronti della società: un diverso, un disadattato, un ribelle per vocazione e dunque necessariamente un nemico a cui di volta in volta si applicano misure giuridiche straordinarie, o accentuando nei suoi confronti la funzione repressiva-preventiva (DASPO, domicilio coatto), o sospendendogli alcuni principi di garanzia (leggi di emergenza), fino a prevederne l'annientamento attraverso la negazione di diritti inderogabili. E' quello che alcuni giuristi denunciano come uno spostamento sul piano del diritto penale da un sistema giuridico basato sui diritti della persona (anche se criminale) ad un sistema basato prevalentemente sulla ragion di Stato. Non è quindi un caso che dal 2001 ad oggi, nel decennio definito della crisi, si contano 11 sentenze definitive per i reati di devastazione e saccheggio, compresa quella per i fatti di Genova 2001, a cui vanno aggiunte quelle di sei persone condannate in primo grado a 6 anni di reclusione per i fatti accaduti il 15 ottobre 2011 a Roma, mentre per la stessa manifestazione altre 26 persone sono ora definitivamente imputate e nei prossimi mesi si aprirà il processo vero e proprio. Le lotte sociali hanno sempre marciato su un crinale sottile che anticipa legalità future e dunque impatta quelle presenti. Per questa ragione le organizzazioni del movimento operaio hanno storicamente fatto ricorso alle amnistie per tutelare le proprie battaglie, salvaguardare i propri militanti, le proprie componenti sociali. Garantire una lotta vuole dire serbare intatta la forza e la capacità di riprodurla in futuro. Le amnistie politiche sono sempre state degli strumenti di governo del conflitto, un mezzo per sanare gli attriti tra costituzione legale e costituzione materiale, tra le fissità e i ritardi della prima e l'instabilità e il movimento della seconda. Le amnistie sanano la discordanza di tempi tra conservazione e cambiamento. Esse rappresentano dei passaggi decisivi nel processo d'aggiornamento della giuridicità. È stato così per oltre un secolo, ma in Italia non accade da più d'un trentennio. Le ultime amnistie politiche risalgono al 1968 e al 1970, dopo più nulla perché alla fine degli anni 70 hanno prevalso scelte favorevoli all'autonomia del politico contro le insorgenze sociali, col risultato di dare vita ad un divorzio drammatico tra sinistra storica e movimenti, per questo sarebbe ora di chiudere quella disastrosa parentesi. Si tratta di salvaguardare il dissenso di massa che si è espresso in questi ultimi tempi e chiudere gli strascichi penali di stagioni ormai concluse che con il loro protrarsi ipotizzano pesantemente il futuro. Confidiamo in vostro fattivo contributo e aiuto.

Scarica la [scheda del censimento sulle denunce alle sociali](#)

\*presidente [Osservatorio sulla Repressione](#)

## Il dualismo insuperato dell'economia italiana - Carmen Vita\*

Tra il 2007 e il 2012 il Prodotto interno lordo italiano ha subito una flessione di oltre il 7%, così imputabile alle due macroaree del Paese: circa il 6% al Nord, quasi il 10% al Sud. Un risultato che ha fatto compiere al Mezzogiorno un salto indietro nel tempo, sino ai valori registrati nel lontano 1997, con effetti drammatici sui livelli occupazionali. Ciò rende sinteticamente evidente che, sebbene la crisi economica internazionale interessi tutta l'economia italiana, il Mezzogiorno ne conosca le conseguenze più gravi. D'altronde i nodi da sciogliere del Mezzogiorno sono sostanzialmente i medesimi degli anni del secondo dopoguerra: grande peso delle attività primarie, arretratezza tecnologica, inadeguatezza delle infrastrutture materiali e immateriali, ridotto spirito imprenditoriale, bassa produttività, bassi salari, forte spinta all'emigrazione. Il risultato di tutto questo è che se il Centro-Nord tende a perdere contatto con i ritmi di crescita delle aree centrali d'Europa, nel Sud la "desertificazione industriale" procede a passi da gigante. Insomma, il dualismo continua a caratterizzare l'economia italiana. L'unico vero tentativo di mettere in moto un processo di convergenza tra le due partizioni del Paese risale all'intervento straordinario operato con la Cassa per il Mezzogiorno tra il 1950 e il 1975[7]. Successivamente, il divario tra le due macro aree del Paese è tornato a crescere o, nella migliore delle ipotesi, a stabilizzarsi. Eppure, dopo l'intenso dibattito degli anni cinquanta, sessanta e settanta l'analisi delle vicende economiche italiane ha generalmente cessato di essere condotta in chiave dualistica[8], in particolare modo a partire dagli anni ottanta. A ciò hanno contribuito alcuni fattori. Da un lato, se inizialmente l'intervento straordinario aveva puntato sugli investimenti produttivi, successivamente, dopo la metà degli anni settanta, proprio quando maggiore era la necessità di una azione pubblica efficiente in grado di adattarsi ai mutamenti nelle convenienze localizzative e nell'adeguamento della produzione alle nuove condizioni di mercato, hanno prevalso interventi a sostegno dei redditi, spesso con caratteri assistenziali e clientelari. Dall'altro lato, al declino del modello di

sviluppo industriale basato sull'intervento pubblico in comparti industriali a elevata intensità di capitale, venne contrapponendosi l'affermazione di un modello basato sullo sviluppo dell'imprenditoria locale, improntato a criteri di spiccata specializzazione, in una logica di forte integrazione europea e internazionale[9]. L'esaurimento dell'intervento straordinario[10] - concretizzatosi tra la fine degli anni ottanta e i primissimi anni novanta - ha visto anche un calo degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, anche per i vincoli imposti dal processo di integrazione europea. E da allora si registra una progressiva ulteriore apertura della forbice tra Nord e Sud. Il problema del Mezzogiorno viene spesso, tuttavia, ricondotto ai vincoli e alle rigidità del mercato del lavoro[11] e della formazione del capitale sociale, vincoli e rigidità che impediscono il pieno funzionamento dei mercati dei fattori produttivi e la loro allocazione efficiente tra le varie aree del paese. Tutto ciò si colloca sullo sfondo delle vicende europee: l'unificazione monetaria europea e la sua tendenza a spostare il baricentro economico-finanziario verso il Nord-Europa. Ma la storia recente ci racconta che in Europa, così come in Italia, i divari tra le regioni sembrano destinati a perdurare e, in alcuni casi, persino a rafforzarsi[12]. L'ottimismo dei modelli che poggiano sulla fiducia che le aree arretrate possano trarre vantaggio nell'integrazione con aree sviluppate è stato vistosamente smentito. Il libero agire del meccanismo di mercato, sia sul fronte del lavoro, sia su quello della capacità produttiva legata alla tipologia delle tecniche produttive adottate, non ha permesso che le regioni meno sviluppate agganciassero lo sviluppo delle regioni più avanzate. Il vantaggio comparato rappresentato dal minor costo del lavoro nel Mezzogiorno non ha generato l'atteso riequilibrio territoriale. L'esperienza storica mostra quindi che, se lasciate all'azione spontanea dei meccanismi di mercato, le posizioni relative, di vantaggio o di svantaggio, possono persistere nel tempo per effetto dei meccanismi di "causazione circolare e cumulativa" che potenzialmente si muovono in una direzione contraria rispetto allo "sviluppo armonioso" di una area integrata[13]. Una volta che la produzione si è polarizzata in aree specifiche e in determinati settori, non ci può poi attendere uno spontaneo processo di diffusione di iniziative imprenditoriali in altre aree. Si innesca, invece, un processo cumulativo di divergenza per cui: nelle regioni in cui si concentra una struttura produttiva più efficiente e prevale la cosiddetta domanda ricca è favorito il processo di investimento e quindi di espansione; mentre le regioni la cui attività produttiva è legata alla domanda povera subiscono un rallentamento negli investimenti e nel processo espansivo. A ciò si aggiunga che le specializzazioni produttive tendono a riprodursi nel tempo e a strutturarsi, manifestando un legame di causalità con le strutture economiche, sociali e istituzionali, tendenza che le forze di mercato non riescono a correggere. Applicata ad un sistema dualistico, tale circostanza tende ad accentuare progressivamente il divario. In più, privilegiare più o meno esplicitamente una competitività da prezzi, significa impedire la trasformazione della specializzazione produttiva e consegnare alla flessibilizzazione del mercato del lavoro il peso della competitività internazionale. Evidentemente, questa prospettiva ha finito per aggravare ulteriormente lo svantaggio delle aree meno sviluppate: anche le aree forti hanno premuto per una sempre maggiore flessibilizzazione del mercato del lavoro e un sempre minore intervento dello Stato nell'economia[14] col risultato che mentre nelle aree forti la crescita del reddito è affidata a economie esterne, rendimenti crescenti e fattori agglomerativi nelle aree "deboli" la deregolamentazione del mercato del lavoro e il venir meno del sostegno dello stato sociale, in aggiunta al già più basso livello di occupazione e di partecipazione, producono una riduzione del Pil pro capite. Il divario si acuisce. Queste dinamiche riportano l'attenzione sulla caratteristica cumulativa del processo di divergenza e sui modelli di sviluppo dualistico. Riconsiderare il sistema economico italiano in chiave dualistica – con le dovute implicazioni in termini di politica economica – e reimpostare conseguentemente le politiche di sviluppo sembra quanto mai opportuno.

*\*www.economiaepolitica.it*

## **Ilva: la Cassazione rigetta il ricorso di Emilio Riva. Confermato l'arresto**

La prima sezione penale della Corte di Cassazione ha rigettato i ricorsi presentati dai legali di Emilio Riva, dell'ex direttore dell'Ilva di Taranto Capogrosso e dell'ex dirigente Ilva Archinà contro l'ordinanza del Tribunale del Riesame di Taranto che nel dicembre scorso aveva confermato il provvedimento di arresto del 26/11/2012. Il provvedimento è firmato dal gip Todisco per il reato di associazione per delinquere finalizzato a disastro ambientale. Gli indagati sono ai domiciliari.

## **Domani, al ministero dell'economia, per protestare insieme ai disabili – V.Stella\***

Domani saremo davanti al Ministero dell'Economia e delle Finanze insieme ai disabili e alle loro famiglie per esprimere loro la nostra solidarietà. Il 31 dicembre 2012 sarebbe dovuto essere emanato, con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro della salute, di concerto con il Ministro dell'economia e delle finanze, d'intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano il decreto sui Lea (Livelli Essenziali di Assistenza) e il 31 maggio 2013 sono scaduti i termini per l'aggiornamento del Nomenclatore tariffario: nulla è stato fatto per i malati, presi ripetutamente in giro da un Governo indifferente e burocratizzato. I malati sono in una situazione disperata, abbandonati a loro stessi. Come Associazione Luca Coscioni da oltre un decennio ci battiamo per assicurare a tutti i bisognosi l'equità nell'accesso all'assistenza, la qualità delle cure e la loro appropriatezza riguardo alle specifiche esigenze. Lo abbiamo fatto con l'attività dei parlamentari radicali, lo abbiamo fatto con gli scioperi della fame, lo faremo domani in piazza con loro per chiedere conto, per l'ennesima volta, che fine abbiano fatto i decreti, come mai non sono stati attuati, perché si rimanda ancora e se è concepibile in un Paese civile dover costringere delle persone con gravi disabilità a pretendere, con atti anche pericolosi per la loro salute già precaria, ciò che gli spetta di diritto.

*\*addetta stampa Associazione Luca Coscioni*

## **Comunali, il centrosinistra fa il pieno. Alemanno torna a casa - Victor Castaldi**

Screditato agli occhi dei suoi stessi elettori e impantanato nell'alleanza di governo con gli ex nemici del Pdl, la sfida delle città restituisce al Partito democratico lustro e vigore inattesi. E lo fa attraverso una dinamica sana, in cui destra e sinistra si collocano su sponde opposte sfidandosi per il governo delle città. L'Italia dei comuni, nonostante la bassissima affluenza alle urne (48,5%, record per le elezioni comunali) sembra lontana dagli inciuci e dai consociativismi di palazzo, premiando il centrosinistra per 16 a zero (parliamo dei comuni più popolosi). Magari è meglio evitare i trionfalismi, ma i ballottaggi comunali sanciscono la schiacciante vittoria del Pd su quel che resta a livello locale del Pdl berlusconiano, frammentato da lotte intestine, diaspore e ricollocanti nelle varie liste civiche. A cominciare dalla capitale Roma, dove il successo di Ignazio Marino su Gianni Alemanno è senza appello, malgrado il picco di astensione sia il più elevato del Paese (appena il 44% degli aventi diritto è andato alle urne). Trenta punti di differenza che hanno ridotto a più miti consigli l'astioso ex sindaco, il quale dopo una campagna elettorale sfarzosa quanto grottesca ammette la vittoria del suo rivale pochi minuti dopo lo spoglio delle schede, promettendo che la sua sarà «un'opposizione seria, leale e non distruttiva». Non sarà facile per Marino e per l'apparato che lo sostiene risolvere i mille problemi di Roma, ma quello è un problema che verrà affrontato da domani. Per ora al Campidoglio si festeggia la cacciata di uno dei peggiori sindaci della storia capitolina. Ma oltre a Roma i candidati del centrosinistra si impongono ovunque nel paese, anche in quelle che fino ad oggi venivano considerate come roccaforti di Pdl e Lega. A Treviso l'ex prosindaco, lo "sceriffo" razzistoido Gentilini dopo decenni di governo della città veneta subisce una bruciante sconfitta: il nuovo primo cittadino è infatti il candidato del centrosinistra Giovanni Manildo. A Imperia, feudo dell'ex ministro Scajola, Claudio Capacci, sostenuto dal centrosinistra polverizza il pidiellino Erminio Annoni con percentuali bulgare: 76% contro un umiliante 23%. Anche a Brescia prevale il sindaco del centrosinistra Emilio del Buono che, con qualche difficoltà in più, manda a casa Adriano Paroli sostenuto da Pdl, Lega, Fratelli d'Italia e dai centristi dell'Udc (55% a 43%). Sempre in Lombardia, il centrosinistra conquista anche Lodi, dove Simone Uggiatti batte la leghista Giuliana Cominetti (53%, a 46%). Stessa musica a Viterbo, altra città governata dalla destra ora passata alla sponda opposta: il piedino Leonardo Michelini stravinisce con il 62% contro il 37% raccolto da Giulio Marini. Senza storia i ballottaggi in Italia centrale. A cominciare da Ancona, dove Valeria Mancinelli vince con 25 punti di scarto sull'uomo del centrodestra Italo D'Angelo (62% a 37%). Se a Massa e Pisa il centrosinistra aveva stravinco al primo turno, l'unica città della Toscana dove il risultato è rimasto più risicato è Siena: Bruno Valentini, sostenuto da Pd, Sel e altre liste civiche passa per soli 4 punti contro Eugenio Neri (52% a 48%). Va da sé che lo scandalo del Monte dei Paschi ha messo in difficoltà il notabilato locale vicino al Pd e alle sue fondazioni, eppure anche nella città del Palio gli elettori premiano il centrosinistra che vince più per la debolezza dei suoi avversari che per suoi meriti. Scendendo a sud da rimarcare l'affermazione dell'ex portavoce di Giorgio Napolitano Pasquale Cascella, che diventa sindaco di Barletta stracciando Giovanni Alfarano sostenuto dal Pdl (62% a 37%). Il Pd vince anche la sfida di Avellino dove Paolo Foti sbaraglia la concorrenza di Costantino Preziosi appoggiato dall'Udc (il candidato del Pdl era stato eliminato già al primo turno) con oltre venti punti di scarto (60%, a 39%). Tra i comuni minori, dove spesso si sperimentano alleanze e configurazioni slegate dai vincoli della politica nazionale c'è da segnalare il caso di Molfetta, feudo del senatore Pdl Azzolini, dove la candidata Paola Natalicchio sostenuta anche da Rifondazione diventa sindaco con il 54% dei voti (Rifondazione elegge un consigliere). Risultato confortante anche a Viareggio dove il centrosinistra più Rifondazione stravincono (71,5%, a 28%) mandando a casa il centrodestra, eleggendo primo cittadino Leonardo Betti. Meno fortuna nella sfida di Marano di Napoli dove il candidato sindaco del Prc Mauro Bertini si ferma al 45,5%, un risultato di tutto rispetto, ottenuto senza l'appoggio del Pd e che raddoppia i consensi ottenuti alle scorse elezioni comunali.

## **Turchia: «Muore un albero. Si sveglia una nazione»** - Giuseppe Aragno

Da noi accade di tutto, ma tutto finisce quando il telecomando spegne il televisore. Alla scuola di un Paese per molti versi «vaticano», le tragiche giornate di Istanbul pongono più di un quesito e ricordano quanto conti, quanto costi e soprattutto quanto possa diventare decisiva un'estrema difesa della formazione statale laica, così come la disegna la Costituzione. Ci sono momenti in cui la storia volta pagina. Da noi capitò poco più di tre anni fa; era il 14 di dicembre del 2010, vivevamo una crisi istituzionale di natura irreversibile come s'è visto poi, col Parlamento uscito malconco dalla vicenda Englaro, impegnato in un'oscena compravendita di voti, l'università e le scuole ridotte allo sbando, il diritto allo studio cancellato e fiumi di quattrini pubblici dirottati verso il privato. In piazza, però, quel giorno si videro solo gli studenti e i soliti pappagalli indottrinati parlarono di violenza. Per un giorno Roma bruciò, è vero, – l'incendio era tutto in Parlamento – ma si inferocì sulla piazza e c'è ancora chi paga. Gli apologisti delle rivolte in casa d'altri puntarono subito il dito e in quanto ai docenti, quelli se ne stettero eroicamente a casa. I risultati sono ora sotto gli occhi di tutti, ma non ce lo diciamo. Meglio ammirare stupiti il coraggio dei turchi. Mi sono trovato per caso a Istanbul mentre la protesta si accendeva. Quasi come un'ossessione, mi accompagnava, bella come una speranza, minacciosa come una profezia, la chiusa d'una poesia di Hikmet: «so che ancora non è finito / il banchetto della miseria ma / finirà...». Ho sentito la rabbia pulsare nelle vie eternamente chiassose, come senti talora, nelle notti insonni, l'inesorabile ticchettio d'un orologio. «Non c'è nulla di sereno nel rumore apparentemente festoso delle vie», mi son trovato a pensare, poi, come d'incanto, da improvvisate barricate, del loro grande poeta i giovani hanno preso a ricordare una massima che ignoravo: «Muore un albero. Si sveglia una nazione». La Turchia si è svegliata. Doveva accadere, era questione di tempo e a me pareva di saperlo quando lasciavo gli altri e me ne andavo in giro da solo per provare a capire. I motivi profondi della protesta pronta a sfociare in rivolta si intuivano. Bastava osservarla, la Turchia laica con i segni evidenti d'una recente ferita; li scoprivi nella birra rifiutata al passante che si fermava stanco, in cerca d'ombra, nel dedalo di viuzze e locali ai piedi della collinetta dei musei archeologici, cento metri più in là dal saliscendi di Sirkeci, la fermata dei tram perennemente affollati; l'impronta di Atatürk sembrava sparita nel pullulare dei veli, nella funerea «mise» nera di tante giovani donne, su cui si aprivano a stento fessure per gli occhi. Cos'era, se non minaccia d'incendio, l'ira straripante di un italiano trapiantato sul Bosforo, che rimuginava sulla triste sorte della sua fede greca

ortodossa? Cos'era se non un segno di forte sofferenza quel suo fermarsi ripetuto e insistente su un pericoloso «processo strisciante di islamizzazione», quel suo segnare a dito «pipistrelli» e «bacarozzi», come definiva le giovanissime fondamentaliste, in un linguaggio feroce che sapeva di razzismo? Non era facile comunicare, ma bastava uscire dai circuiti del turismo, per sentire la lotta che si stava accendendo; bastava uno sguardo al contegno d'una polizia, tutta elmetti, scudi e lacrimogeni, pronta a materializzarsi dal nulla al primo fruscio d'una foglia persino nella turistica Piazza del Sultano, per cogliere la decisione: difendere con ogni mezzi una islamizzazione subdola e sottotono, ma non per questo meno minacciosa e virulenta. A grattare sulla superficie dorata dell'apparenza, nonostante la prudenza, le difficoltà della lingua e la distanza delle culture, c'era chi te lo diceva chiaro che nelle scuole i docenti, «invitati» a favorire comportamenti ispirati a valori e regole tipiche dell'Islam, «mordono il freno». La lotta non è nata per gli alberi di un parco. C'è un Paese esposto a un lavoro metodico, lento ma inesorabile, che lo spinge verso un'idea religiosa dello Stato; un Paese in cui chi può manda i figli a studiare all'estero e spera di non vederli tornare. Certo, ognuno a suo modo e sono apparentemente due mondi: lì si «indirizza» pesantemente verso un cambiamento che è arretramento, qui da noi si accentua progressivamente una sottomissione antica; lì Erdoğan «confessionalizza» prudentemente ciò che il kemalismo rese laico, qui si torna a «istituzionalizzare», parificando e finanziando ciò che dopo il Fascismo la Costituzione aveva messo ai margini della politica. Nell'uno come nell'altro caso, però, la formazione è la chiave di volta nello schieramento confessionale. Lì, ai primi seri segnali, la risposta è giunta compatta e in piazza i docenti hanno rischiato coi loro studenti. Qui è tutto chiaro da almeno tre anni e poiché l'ostacolo è la Costituzione, si mette mano alla Carta. In un Paese pieno di piazze, però, una risposta compatta non viene. A lasciarli soli anche stavolta gli studenti, in nome dei mille particolari orticelli, ognuno coglierà forse una sua effimera vittoria tattica, qui l'acqua, lì la spazzatura, ma tutti assieme rischiamo di perdere definitivamente la partita strategica. Francesco impazza, Letta risponde all'incartapecorito sovrano del Quirinale e le Camere ammutolite si fanno garanti del colpo di mano. La Turchia s'è svegliata. L'Italia finora una piazza Taksim non l'ha trovata. Eterni spettatori del nostro dramma, noi ci elettrizziamo a guardare chi scende in campo e gioca la sua partita: «Viva la Turchia laica!» si è sentito gridare. A nessuno però è passato per la testa che molta tragedia turca è italiana. Qui, in fondo, tutto riguarda gli altri: spari, urla, lacrimogeni, elicotteri della polizia che si alzano in volo, i gas con la loro nuvola cupa. Da noi accade di tutto, ma tutto finisce quando il telecomando spegne il televisore.

## Colombia: Tra il cielo e l'inferno

I dialoghi dell'Avana si trovano in un limbo per colpa dell'uomo che vuole passare alla storia come il presidente che ha conseguito la pace in Colombia. Vibra ancora l'eco della giusta protesta del governo della Repubblica Bolivariana del Venezuela contro l'accoglienza, da parte di Santos, dell'oppositore Capriles al Palazzo di Nariño. Non sono pochi coloro i quali credono che il passaggio per Bogotá di Joe Biden, vicepresidente degli Stati Uniti, sia l'origine dello strappo santista. E lo associano ad un piano di Washington capeggiato da un cavallo di Troia chiamato "Alleanza Pacifico", che ha il proposito di destabilizzare e far deragliare i governi popolari di Venezuela, Ecuador, Bolivia ed Uruguay, tra gli altri. Cosa avrà spinto Santos ad annunciare la fantasiosa entrata della Colombia nella Nato? Minacciare il Venezuela e il Brasile? Non è granché credibile chi adduce che dietro il comportamento del presidente vi sarebbe l'ingenuità, posto che Santos non è uno stupido e come statista è obbligato a misurare l'effetto delle sue azioni. Juan Manuel Santos sapeva che la sua provocazione contro il legittimo governo del Venezuela sarebbe scoppiata come una bomba al tavolo dei dialoghi dell'Avana, giacché il tema "Venezuela", paese accompagnatore e facilitatore del processo, è assai sensibile per le FARC che vedono nei venezuelani il principale fattore di generazione di fiducia, e di conseguenza artefici fondamentali del processo di pace. E' per tutto questo che causa tanta perplessità l'invito di Santos a Capriles, proprio quando l'entusiasmo per la pace era all'apice della riconciliazione dei colombiani, motivato dall'accordo parziale sulla terra che rappresenta il nucleo del conflitto. L'atteggiamento di Santos ha sgonfiato l'ottimismo, ha inquinato il clima favorevole alla pace che si era riusciti a costruire con tanto sforzo all'Avana. La questione la possiamo riassumere così: se non fosse per il Venezuela i dialoghi per la pace nella capitale cubana non avrebbero luogo. E' abissalmente contraddittorio pretendere di passare alla storia come il presidente che ha fatto la pace e propiziare al contempo una catena di attentati contro di essa. L'assassinio a sangue freddo di Alfonso Cano, il Comandante condottiero della riconciliazione, è già di per sé una macchia indelebile. D'altra parte, dato che si tratta di fermare la guerra nessuno capisce perché il governo rifiuti la necessaria tregua bilaterale proposta dalle Farc fin dall'inizio delle conversazioni. Negli ultimi sei mesi il ministro della Difesa ha agito da cecchino settario contro il processo, dando la sensazione che all'interno del governo non vi sia unità di vedute. E lo stesso presidente non si lascia sfuggire una sola occasione per screditare l'interlocutore con accuse infondate e minacce di rottura. Inoltre, ci sono altri elementi che stanno osteggiando il dialogo e la costruzione di un accordo, come quel molesto schiocco della frusta del tempo e dei ritmi che impugna il governo. Perché tanto affanno? Per precipitare un pessimo accordo, una pace fatta male? La progressione di un accordo così trascendentale non deve subire interferenze né dalle tempistiche elettorali né dalle scadenze legislative. Parallelamente alle sessioni del tavolo dei dialoghi qualcuno, dall'alto, orchestra campagne mediatiche che seminano, con un certo grado di perfidia, l'idea di una guerriglia carnefice da una parte, e di uno Stato angelicale, che aleggia innocente senza alcuna responsabilità storica per la violenza ed il terrorismo istituzionale, dall'altra. Un governo che voglia la pace per davvero non evidenzia ad ogni momento le linee rosse della propria intransigenza, dei suoi punti inamovibili, ma agisce piuttosto con grandezza per facilitare un'intesa. Dov'è la genialità, dov'è la sinderesi? Al contrario, ciò che abbiamo di fronte è un grande incoerenza. Ed anche un'abbondante taccagneria, quando con argomenti cocciuti difende privilegi indignanti. Tali comportamenti contribuiscono poco alla costruzione di un'atmosfera di pace. Perché i dialoghi, dunque? Bisogna capire che questo non è un processo di sottomissione, ma di costruzione di pace. Non si tratta di un'incorporazione dell'insorgenza nel sistema politico vigente, per come si presenta, senza che si dia un cambiamento a favore delle maggioranze escluse. A che cosa è servita la lotta, dunque? Il miglior epilogo di questa guerra dev'essere ratificato da cambiamenti strutturali sul piano politico,

economico e sociale, che propizino il superamento della povertà e della disuguaglianza. Dobbiamo difendere questo processo di pace, questa speranza. Tutti, governo, guerriglia delle FARC e organizzazioni sociali e politiche del paese, dobbiamo risolutamente sommare volontà per raggiungere, dopo decenni di scontro bellico, la bramata riconciliazione con giustizia sociale. Se siamo decisi a raggiungere la pace, che ci importa di Uribe e Fedegan?

*\*Segretariato dello Stato Maggiore Centrale delle Farc-Ep*

## **In fuga Snowden, la gola profonda del Datagate** - d.z.

Edward Snowden si era rifugiato ad Hong Kong dove sperava di ottenere asilo politico. Barricato nella sua stanza di Hotel aveva rivelato al mondo la sua identità, rivendicando la paternità della fuga di notizie che ha scoperto lo scandalo del Datagate, il dispositivo di ascolto telefonico e di sorveglianza informatica messo in piedi dai servizi segreti Usa alle spalle dei propri cittadini. I giornalisti ci hanno messo poco a reperire la provvisoria residenza del giovane ex tecnico della Cia: si tratta del Mira, un albergo di lusso situato in pieno centro. Ma quando sono arrivati Snowden aveva già pagato il conto senza dire a nessuno dove sarebbe andato. Ricercato dalla giustizia americana che presto ne chiederà l'estradizione, tecnicamente Snowden è "in fuga". Le reti televisive statunitensi mandano in onda da 24 il ritratto del ragazzo, mentre esponenti politici di entrambi gli schieramenti chiedono a gran voce la sua testa. «Si tratta di tradimento del Paese, deve pagare», tuona la senatrice democratica Diane Feinstein, mentre il collega repubblicano Pete King lo definisce «un transfuga che merita fino a 20 anni di prigione». Poco importa che da due giorni il sito della Casa Bianca sia inondato di messaggi che chiedono perdono o clemenza nei confronti di Snowden che per le associazioni che difendono i diritti civili è un "eroe", la macchina governativa Usa ha già deciso: deve essere estradato, messo in galera e giudicato. Colpevole naturalmente, visto che è un reo confesso. Tanto più che in un sondaggio il 56% degli americani si dice disposto a sacrificare la propria privacy se questo serve ad aumentare la sicurezza interna. Secondo la Bbc Snowden sarebbe rimasto ad Hong Kong, ma ancora per poco, considerando che il trattato di estradizione con gli Stati Uniti in vigore da circa 15 anni potrebbe essere applicato in tempi molto rapidi. Glenn Greenwald, l'inviato del Guardian (che assieme al Washington Post ha pubblicato le rivelazioni di Snowden) che lo ha intervistato sostiene che il ragazzo «è molto ansioso sul proprio avvenire» e che probabilmente si sta organizzando per raggiungere un paese più sicuro. Si parla dell'Islanda, storica terra di asilo, ma le informazioni sono ancora molto vaghe. Greenwald si dice pronto a rispondere alle domande dell'Fbi, ma naturalmente non metterà mai a rischio la sua fonte: «Se l'intelligence vuole parlarmi sono pronto a rispondere alle loro domande e a dirgli che esiste una cosa che si chiama Costituzione, il cui primo emendamento difende la libertà di parola. Queste talpe coraggiose meritano le nostre lodi e la nostra gratitudine, non la persecuzione giudiziaria e la prigione».

**Manifesto – 11.6.13**

## **Roma monocolora si libera di Alemanno** - Eleonora Martini

ROMA - Cappotto totale. Per la prima volta Roma è monocolora: Ignazio Marino, il nuovo sindaco capitolino eletto al ballottaggio con il 64% dei voti contro il 36% intascato da Gianni Alemanno, traina nell'urna quel centrosinistra che lo aveva snobbato non poco e che conquista così invece tutti i quindici municipi della città metropolitana. Sono bastati cinque anni in Campidoglio perché il centrodestra perdesse tutto, anche quel serbatoio di voti che è sempre stato storicamente il nord di Roma, la zona dei quartieri "neri" per eccellenza, dalla Farnesina alla Balduina, da Tor di Quinto alla Cassia. Ed è proprio qui, nel XV Municipio (ex XX) che si registra, insieme al quadrante che include Tor Bella Monaca, la maggiore astensione: quasi il 60% dei romani in queste zone non è andato a votare. Mentre l'affluenza media nelle 2600 sezioni cittadine si attesta al 45,06%, quasi otto punti in meno rispetto al primo turno, quando ai seggi si è recato il 52,81% dei 2.559.000 romani iscritti alle liste elettorali. Né il centro né le periferie, dunque, né i borghesi né i borgatari hanno premiato il sindaco con la celtica al collo che negli ultimi giorni, annusata l'aria, aveva già dismesso i panni di primo cittadino e indossato quelli dell'estremista "nero", in vista della nuova battaglia politica che lo attende dentro il Pdl: «Accettiamo la sconfitta, facciamo autocritica ma non scompariremo», ha promesso ieri Alemanno (che appena mezz'ora dopo la chiusura delle urne aveva già riconosciuto la vittoria del suo sfidante) ringraziando chi lo ha sostenuto, «in particolar modo Francesco Storace e i Fratelli d'Italia». La foto che lo ritrae quasi in lacrime, confortato dal suo capo segreteria, Antonio Lucarelli, fa in pochi minuti il giro dei social network e diventa il simbolo della sconfitta del centrodestra. Piazza di Pietra, nel cuore di Roma, invece è in festa già dal primo pomeriggio. Ignazio Marino attende un paio d'ore dai primi exit poll prima di fare il suo ingresso nella sala gremita allestita presso il Tempio di Adriano, non a caso insieme al governatore del Lazio Nicola Zingaretti, uno dei suoi maggiori sostenitori che proprio in quello stesso luogo tre mesi fa aveva atteso i risultati delle elezioni regionali. «Cominceremo dall'emergenza lavoro, che affronteremo insieme alla Regione», promette, emozionato, il chirurgo. E infatti in piazza, dove Marino poco dopo replica il suo discorso salutando i tanti accorsi a festeggiare la «liberazione» di Roma, c'è anche a sorpresa Susanna Camusso. Il programma di lavoro è presto tracciato. Roma ha bisogno di tutto: «Decoro urbano, traffico, rifiuti, emergenza casa, non autosufficienza...», questioni «che attanagliano i bilanci delle famiglie». Ma soprattutto «tornare a valorizzare l'arte, la cultura, l'archeologia», ridare alla città eterna «il ruolo internazionale che merita». Ma non si fa illusioni, l'"outsider" Dem, rispetto a un consenso popolare comunque dimezzato da una così bassa affluenza: «L'impegno più grande lo sento nei confronti di chi non si è recato alle urne perché disilluso dalla classe dirigente del Paese. Il nostro obiettivo sarà dimostrare a coloro che pensano che la politica si occupa solo di poltrone che invece la politica è servizio per la comunità». Apre allora ai più votati al primo turno, il Movimento 5 Stelle e l'imprenditore Alfio Marchini (che ieri ha smentito le voci su una sua possibile nomina a vicesindaco: «Non ci penso proprio»), chiedendo loro un confronto per «cercare insieme le soluzioni necessarie per la città». «Me lo aspetto da tutti, anche dal sindaco uscente», aggiunge Marino che annuncia: «Stasera non andrò in Campidoglio perché il palazzo che rappresenta la Capitale ha una sua sacralità e i cambi di consegna devono avvenire

nella maniera formale che la storia di Roma merita». Un rispetto delle istituzioni che non passa inosservato: «Cinque anni fa Alemanno festeggiò su piazza del Campidoglio che è la piazza di tutti i romani - fa notare il segretario del Pd Lazio Enrico Gasbarra - dimostrando che avrebbe usato le istituzioni per la sua parte politica». Con la stessa gentilezza, Marino riserva un tributo anche al «partito», anzi «ai partiti» - si corregge l'esponente Dem senza mai nominare il Pd - che «non sono stati lontani» e di cui l'ex senatore apprezza «la straordinaria generosità delle persone che li costituiscono»; militanti «che hanno lavorato anche 36 ore di seguito per far rinascere Roma». E i romani hanno risposto, scegliendo «la discontinuità col passato» ma senza dimenticare «chi è rimasto un passo indietro»: «Il valore che ha vinto è la solidarietà», precisa il sindaco guadagnandosi un lungo applauso e spiegando così il senso del suo «lavorare sull'idealità e non sull'ideologia». Ma ora i democratici non lesinano congratulazioni, da Veltroni fino a Rutelli, che dimenticando il suo ultimo flop si spinge fino a dare qualche «consiglio» al nuovo sindaco, come «mettere subito a lavoro cento persone, il meglio della società e andarle a prendere anche da quei contenitori che non l'hanno votato, attingendo alla politica cittadina e alla società civile». Per fortuna Marino «con grande umiltà» al momento pensa solo che dovrà «lavorare 7 giorni su 7». Per far tornare Roma la «guida morale del nostro Paese».

## **Un patrimonio per ricominciare** – Sandro Medici

Roma ha archiviato il quinquennio di Gianni Alemanno. L'ha fatto con il minimo sforzo, al 45% del suo potenziale elettorale. Con accidia, con indifferenza: senza particolare coinvolgimento, con un inerte ma netto rifiuto. Sdegnosa e quasi sprezzante, con un pronunciamento a bassissimo regime ha emesso la sua silenziosa quanto vistosa sentenza politica. Ancor prima che accogliere il nuovo sindaco, ha abbandonato quello vecchio al suo modesto destino. Tra i pochissimi che sono andati a votare al ballottaggio, le schede raccolte dalla destra sono le stesse del primo turno. Per chi 5 anni fa era entrato in Campidoglio come un conquistatore, tra strombazzi e saluti romani, rappresentano un risultato davvero imbarazzante. Si chiude così, con un'omissione di massa che suona come un rigetto popolare, la lesionata parabola dell'ex ragazzo del Fronte della gioventù. Alemanno era diventato sindaco di Roma con la spavalderia e la sgarbata pervicacia di chi aveva intuito la tensione restauratrice che s'andava addensando in tutto il paese, e che proprio a Roma toccò il suo acme forse più simbolico. Una tensione che in città sposta con una rapidità sconcertante quelle centrali finanziarie e immobiliari che, ingrato, erano state generosamente coccolate lungo l'intero quindicennio del centrosinistra. Intercettando anche, più con naturalezza che sollievo, la nascente stagione conservatrice avviata in Vaticano da papa Ratzinger. Ma il neo-sindaco arriva Campidoglio grazie soprattutto alla spinta di un dilagante istinto sociale incolerico che finisce per sovrapporre una pulsione ribellista, a tratti regressiva e perfino paranoica, e una densità critica che si era accumulata per le scelte sempre più anguste dell'amministrazione Veltroni. Processi diversi e distinti, ma che segnalavano entrambi l'esaurimento culturale di una politica esausta, ridotta ormai a manfrina elitaria, a un carosello di stucchevoli rappresentazioni di potere. Per quanto malintesa, la sua elezione raccoglie insomma una speranza popolare. Alemanno aveva davanti a sé le migliori condizioni per promuovere una stagione politica piena di successi. Non è andata così. La destra romana ha penosamente dimostrato di non essere stata in grado né di governare processi strutturali, né di imprimere prospettive strategiche: il suo modello ha oscillato tra furori perbenisti e intrallazzi clientelari. Sarebbe facile sostenere che un esito del genere fosse prevedibile, oltretutto auspicabile, ora che anche nei miseri numeri del ballottaggio si misura tutta l'impopolarità del sindaco sconfitto. Ma si rischierebbe di trascurare il senso politico del malessere sociale che anche le urne restituiscono. Gli succede Ignazio Marino, un uomo mite e giudizioso, apprezzato e forse premiato proprio per la sua estraneità agli apparati oligarchici del centrosinistra romano. Malgrado l'astensionismo record, ha motivato, aggregato e irrobustito un buon consenso e adesso dovrà attraversare dissesti e macerie, per provare a rilanciare una città sfinita e disincantata. Non sarà facile: e per questo fraternamente gli auguriamo di riuscirci. Più della metà di Roma non si è voluta insomma esprimere, e tuttavia si ritrova a voltare pagina in un clima scettico e distaccato. C'è da riaccendere quella speranza che la politica tutta, comprese le nuove esperienze che su diversi versanti affiorano, non riesce più a interpretare. E forse si può ripartire da quell'ampia e variegata costellazione che ha ostinatamente contrastato le politiche comunali, transitando da una battaglia all'altra fino a quest'ultimo scorcio elettorale. Movimenti, sindacati, associazioni, cooperative, comitati: il condensato critico che ha guidato le lotte per i diritti, il lavoro, la cultura, la cittadinanza. Realtà ed esperienze diventate protagoniste di una generalizzata guerriglia negli ambiti più critici, nelle contraddizioni più stridenti della città. Ritagliandosi di fatto quel ruolo di opposizione ad Alemanno che forze politiche pigre e consociative hanno stentato a svolgere. Per prendersi cura della nostra precaria città c'è ora bisogno di un grande lavoro di riassetto e manutenzione: certo strutturale, ma anche sentimentale. Un lavoro che coinvolga e renda partecipi le mille soggettività che l'hanno animata in questi anni infelici. Sebbene costrette alla marginalità, negli spazi occupati, nei servizi autogestiti, nelle fabbriche dismesse, nei centri anti-violenza, nei cinema e nei teatri abbandonati, negli ambulatori popolari, nelle terre incolte sono cresciute a Roma esperienze sociali e culturali che esprimono un'intensa e sorprendente progettualità. Rappresentano la città contemporanea. Sono il patrimonio più prezioso di cui oggi si possa disporre per tornare a respirare e sorridere. Non disperdiamolo.

## **Berlusconi Renzi di se stesso** - Domenico Cirillo

ROMA - Colpita due settimane fa nel primo turno elettorale, l'immagine di un Pdl in salute contro il quale il Pd avrebbe tutto da perdere in caso di ritorno anticipato alle elezioni politiche va in frantumi in un pomeriggio solo. L'epicentro è naturalmente Roma, ma le conseguenze del disamore dell'elettorato di centrodestra, rimasto in buona parte a casa, fanno tremare tutto lo stivale, da Treviso ad Avellino. Il nervosismo si impossessa di Alfano, segretario parafulmine del partito berlusconiano e capo delegazione nel governo delle larghe intese. Nel giorno del tracollo il delfino espiatorio del cavaliere fa due cose. Prima coopta nel suo ministero Isabella Rauti, moglie di Alemanno, gesto in fondo molto alemanniano per tentare di tenere assieme i cocci e frenare la tentazione del sindaco sconfitto di mettersi alla testa di una scissione degli ex An dal Pdl. Poi Alfano prende coraggio e consegna al Foglio di Ferrara un attacco diretto al

presidente del Consiglio di cui è vice. La colpa di Letta secondo Alfano sarebbe quella di «ripetere il tema del governo di necessità come una giaculatoria politica». Insomma, troppo poco entusiasmo, «il governo appare senza una sua missione autonoma», si lamenta Alfano, che pure a questo punto non ha molte sponde fuori dal governo. E allora aggiunge: «Roma è Roma, ed è su questo che si è votato. La vita continua e il governo vive oltre le battaglie parziali. Ma- riconosce - senza la stampigliatura personale di Silvio Berlusconi» per il Pdl sono guai. In fondo cantare «che disgrazia quando Silvio non c'è» è la stessa, semplice analisi che i sostenitori del ritorno alle origini del berlusconismo puro ripetono in mille dichiarazioni di lutto. Si distinguono Bondi, Gelmini e Santanchè, mentre i più coinvolti nella sciagura romana rinculano verso spiegazioni livorose: «Era una sconfitta prevedibile», dice adesso Gasparri. Berlusconi evita commenti ufficiali. Così come aveva evitato di presentarsi a Roma per non firmare la debacle di Alemanno. L'indecisione lo consuma e il velo dei sondaggi che lo darebbero sempre trionfante si strappa, se non si squarcia. Di certo però trova conferma della tesi che solo lui può condurre alla vittoria il centrodestra. E dunque tornerà ad ascoltare con più attenzione quelli che si chiamano i «falchi» del Pdl, quelli che nelle larghe intese ci stanno strettissimi. Verdini, innanzitutto. È improbabile però che di fronte al rischio di un partito che non mobilita più i suoi elettori il Cavaliere possa essere indotto a precipitare il governo in una crisi autunnale. Riprenderanno piuttosto le offensive sull'Imu e sull'Iva, sulle manovre choc e sul resto del fantasioso campionario della berlusconomics. Nell'attesa che entro fine mese si chiarisca il destino giudiziario del principale, le cui ricadute sulla maggioranza non si faranno attendere. Ma esclusa la crisi, quelle che restano al Cavaliere sono mosse di puro restyling, a cominciare dal sempre invocato ritorno a Forza Italia. Berlusconi si immagina un po' come il Renzi di se stesso, vuole ridare smalto al suo partito e colloca agevolmente nella frazione destra tutti quelli che un tempo furono i colonnelli. Non li caccerà, ma difficilmente farà grandi sforzi per mantenerli. Poi sarà comunque alleanza. Problemi più seri arrivano dal nord, dove la Lega si squaglia come i ghiacciai, ma il risultato è di freddo intenso nei rapporti tra (ex) alleati. Come sempre nelle ore più difficili a Berlusconi non mancano i consiglieri, dalla fedelissima Biancofiore (sottosegretaria), che invita a recuperare «il profilo berlusconiano», a Scajola, sempre pronto a suggerire stampelle anche quando a crollare è la «sua» Imperia. Vero è che non è stata la sola: nella bacheca del Pdl c'era Roma e c'erano anche Treviso, Imperia e Brescia. E non ci sono più.

## **Treviso detronizza lo sceriffo padano Giancarlo Gentilini** – S.Canetta, E.Milanesi

Treviso non è più la capitale di Legaland: lo «sceriffo» Giancarlo Gentilini è stato clamorosamente detronizzato. Si chiude un'epoca, tramonta il sogno padano-federalista, torna a casa il padre-padrone del Carroccio di Marca. Ha vinto Giovanni Manildo, il giovane avvocato con la faccia da boy scout. Anzi, ha trionfato l'alternativa che va ben al di là del perimetro politico del centrosinistra. Una vera e propria liberazione con festa di popolo in piazza. A urne chiuse, i verbali delle 77 sezioni elettorali restituiscono il 55,6% dei voti a favore di Treviso Bene Comune contro 44,3% della coalizione di Gentilini. «Una giornata storica: da oggi la città si colora non solo di verde» sintetizza il neosindaco, mentre varca la soglia di Ca' Susegana con i sostenitori. Finisce così l'era padana durata 18 anni e si apre il processo alla fallimentare linea di Maroni&Tosi. Lo «sceriffo» ammette per primo la sconfitta, rabbiosamente. Scarica le responsabilità del default. Al primo turno aveva accusato i notabili del Pdl di aver portato alla coalizione solo il 5% e ieri Gentilini ha indicato negli astensionisti i veri colpevoli: «La verità è che alla gente non interessa più il destino di Treviso. Si sono abituati troppo bene e ora si accontenteranno di cosa farà la sinistra. Io adesso, però, non c'entro più nulla. Sparirò». Di più, Genty, 84 anni e due mandati in municipio (più un terzo da vice), suona il requiem per la Lega in versione bossiana o maronita: «E' finita». Inizia, al contrario, il «new deal» democratico nell'ex roccaforte padana, con il doveroso «pensiero a tutti quelli che hanno sostenuto il centrosinistra» di Manildo e la volontà di intraprendere un percorso diametralmente opposto. Corrisponde alla richiesta dell'ex deputata leghista Paola Goisis che mette sul banco degli imputati i segretari Flavio Tosi e Roberto Maroni che hanno allontanato Bossi, insieme agli elettori. «Così in Veneto abbiamo perso tutti i ballottaggi. L'unico Comune vinto dal centrodestra è Villafranca dove la Lega era stata esclusa. Tosi aveva detto di aspettare i risultati prima di parlare di debacle. Aveva ragione, è un disastro. Se avesse dignità, detterebbe alle agenzie cinque semplici parole: prendo atto e mi dimetto» precisa l'ex parlamentare. Ma i veri numeri che spaventano (anche a sinistra) sono i dati dell'affluenza: il partito dell'astensione cresce esponenzialmente 58,6% i votanti alle 22 di ieri, 4 punti in meno del primo turno e anni luce di distanza dal 79,4% delle Amministrative 2008 vinte al primo turno da Giampaolo Gobbo. Non sono bastati gli appelli solidali di Manildo, le visite di Gentilini nei quartieri né la benedizione bipartisan dell'Associazione nazionale alpini che qui conta non poco. Trend da catastrofe, come negli altri ballottaggi del Veneto che restituiscono soprattutto la netta vittoria del centrosinistra nel Veneziano. A San Donà di Piave (feudo della presidente leghista della Provincia Francesca Zaccariotto) il veterinario Andrea Cereser (Pd) lascia al palo l'avversario Giansilvio Contarin (Pdl). La sfida finisce 69% contro 32%, proprio come a Martellago dove il nuovo sindaco democrat Monica Barbiero stacca di 20 punti il grillino Antonio Santoliquido. Anche qui, però, vince chi non vota: nei due Comuni ha ritirato la scheda appena il 55,49%. A Piove di Sacco (Padova) il risultato premia di stretta misura il candidato del centrosinistra: l'avvocato-cantante Davide Gianella si impone sul leghista Andrea Recaldin (51,7% contro 48,3%) e mette fine alla parentesi di centrodestra. In provincia di Verona si sono giocate le altre partite-chiave. A Villafranca il sindaco uscente Mario Faccioli (Pdl) tiene il municipio con il 52,8% dei consensi, mentre Paolo Martari (Pd e due civiche) non supera il 47,1%. Il turn over si realizza a Bussolengo: Maria Paola Boscaini sfonda il 51,4% con Massimo Girelli (Lega e Pdl) bloccato a quota 48,5%. Anche qui si chiude l'epoca leghista: nel 2008 il Carroccio aveva vinto al primo turno portando a casa il 55,5% dei consensi.

## **La riconquista di Brescia** - Giorgio Salvetti

In piazza della Loggia bandiere rosse e Bella ciao hanno accolto il nuovo sindaco Emilio Del Bono. Il centrosinistra ha riconquistato un feudo storico. In Lombardia Pdl e Lega perdono tutti i ballottaggi. Ma a vincere ovunque è l'astensione. La vittoria di Del Bono era prevista. Anche se al primo turno aveva solo 50 voti in più del sindaco uscente (entrambi

avevano ottenuto il 38%), era piuttosto chiaro che gli elettori delle due liste civiche che avevano raccolto poco più del 6% ciascuna non avrebbero votato per Paroli, così come gli elettori del Movimento 5 Stelle fermo poco sotto il 7%. Quando si è capito che l'astensione, già altissima 15 giorni fa (67,24% dei votanti), era ulteriormente aumentata (60%), è stato chiaro che Paroli non avrebbe potuto recuperare. Del Bono ha vinto con il 56,5% contro il 43,4% di Paroli. Rispetto al primo turno, Del Bono ha ottenuto 12 mila voti in più, mentre Paroli solo 2 mila. Ma il nuovo sindaco è stato eletto da meno di 50 mila bresciani. Non a caso ha subito chiarito: «Spero di poter essere il sindaco di tutta la città, spero che si possa ricostruire una serenità di rapporti anche con gli ex amministratori». Per quanto riguarda la nuova giunta la squadra è già in gran parte pubblica. Vicesindaco sarà Laura Castelletti (leader della lista civica Brescia che Passione) e fra gli assessori ci sarà anche Marco Fenaroli, sostenuto da Sel: «La vittoria è arrivata grazie ai due punti forti del programma: ambiente e welfare», ha detto Fenaroli. Mentre il neo sindaco ha spiegato: «Brescia aveva voglia di cambiare». Cinque anni fa Paroli aveva battuto proprio Del Bono addirittura al primo turno, ma l'affluenza superò l'80%. Si votava in contemporanea con le politiche del 2008 stravinte da Berlusconi. Adesso neppure il contestatissimo comizio del Cavaliere in piazza della Loggia è riuscito a far rimontare lo svantaggio accumulato dall'amministrazione uscente. Paroli in questi cinque anni è stato quasi sempre a Roma a fare il parlamentare. Una lontananza giudicata imperdonabile proprio quando Brescia si è trovata ad affrontare la crisi. Il sogno berlusconiano è andato in frantumi, mentre la Lega è stata travolta dagli scandali e dalla faida tra Bossi e Maroni, che dopo la sconfitta a Brescia e Treviso sarà ancora più distruttiva per il Carroccio. A Brescia, dunque, si misura la crisi nel profondo nord del centrodestra. Il centrosinistra si riprende una città che dal 1994 al 2008 aveva sempre governato e che è un simbolo per il mondo del lavoro e del sindacato. Ma Pd e Sel non hanno aumentato il loro consenso. Mentre Pdl e Lega sono crollati colpiti dall'astensionismo. Dopo Sondrio, conquistata al primo turno, il centrosinistra ieri ha vinto anche a Lodi. Simona Uggetti ha staccato di 7 punti Giuliana Cominetti, sostenuta da Lega e Pdl. Rispetto al primo turno la candidata delle destre è riuscita a raccogliere qualche consenso in più (900 voti), ma in sostanza non c'è stata partita. Il centrosinistra ha vinto in tutti i comuni: a Cinisello Balsamo, Bareggio, Bresso, Gorgonzola, Carate Brianza, Seveso. Ma l'astensione rispetto al primo turno, quando segnava già un clamoroso +18%, è aumentata di altri 10 punti: i votanti sono scesi dal 61,77% al 51,23%. Sono dati pesantissimi, specialmente in una regione molto popolata che ha sempre vantato alte percentuali di partecipazione al voto. Il centrosinistra non può farsi illusioni e adagiarsi su un buon risultato che presto potrebbe rivelarsi una vittoria di Pirro. Sarà da questo bacino di milioni di astensionisti profondamente delusi che emergerà la prossima sorpresa politica. Soprattutto al nord. Qui nacque il berlusconismo e il leghismo. E in questo senso non è buon segno che neppure il Movimento 5 Stelle sia riuscito ad intercettare una disaffezione che presto potrebbe diventare dirompente.

## **La prima sindaca della città: «In tre giorni pronta la squadra» - Mario Di Vito**

ANCONA - Il risultato finale non è mai stato realmente in discussione, il pronostico della vigilia parlava di centrosinistra vincitore ad Ancona, e infatti Valeria Mancinelli - sostenuta da una larga coalizione formata da Pd, Verdi, Udc, lista Monti e civiche - ha sbaragliato Italo D'Angelo, l'ex questore messo in campo dal centrodestra: ottomila voti di differenza tra i due (20mila a 12mila) e percentuali che non lasciano grandi margini di dibattito: 62.6 per cento lei, 37.4 per cento lui. Bassa l'affluenza, come ovunque del resto: appena il 41.86 per cento degli anconetani è andato alle urne per questo ballottaggio, il dato più basso di sempre nel capoluogo marchigiano. Valeria Mancinelli è il primo sindaco donna della storia di Ancona. Avvocato abbastanza noto in città, è specializzata in questioni amministrative; la persona giusta, probabilmente, per rimettere ordine in una situazione complicatissima: dal 2009 a oggi, si sono succeduti due sindaci e due commissari prefettizi: Fabio Sturani (Ds), in carica tra il 2006 e il 2009 è crollato sotto il peso degli scandali, poi Fiorello Gramillano (Pd, 2009-2012) ha fatto in tempo addirittura a dimettersi per tre volte prima di capitolare sotto il peso di una maggioranza sin troppo ballerina. «Anche questa è fatta - ha detto Mancinelli a vittoria acquisita, mentre intorno a lei era tutto uno stappare di bottiglie e un abbracciarsi felici -, speravo che il nostro messaggio di cambiamento sarebbe passato. Non siamo arrivati dappertutto ma ce l'abbiamo fatta». La constatazione di una realtà fatta di diserzione delle urne in mezzo alla festa, e una promessa: la giunta sarà pronta in tre giorni. «C'è una perdita di credibilità della politica che è del tutto meritata - la conclusione del nuovo sindaco -, il mio compito sarà recuperarla». Non sarà un'impresa facile: Ancona, come tutte le Marche, sta attraversando un periodo di profonda depressione dovuta alla crisi economica (l'ultima «botta», il caso Indesit) e a una generica perdita di fiducia nei confronti delle varie amministrazioni. Il «modello Marche» (un centrosinistra molto spostato verso il centro, senza la sinistra) battezzato dal governatore Spacca alle ultime regionali si sta mostrando sostanzialmente incapace di fare scelte incisive e non è un caso che, alle politiche, il Movimento Cinque Stelle si sia rivelato il primo partito praticamente ovunque nella regione. Adesso, con la flessione dei grillini, lo spauracchio si è incarnato in un astensionismo da record.

## **Melfi, riparte il processo infinito - Adriana Pollice**

Ci sono voluti tre anni perché ieri la procura di Melfi citasse in giudizio gli operai della Fiat Antonio Lamorte, Giovanni Barozzino e Marco Pignatelli, nonostante tre sentenze civili abbiano bocciato la tesi del sabotaggio, sostenuta dall'azienda. I fatti risalgono al 7 luglio 2010, secondo l'accusa i tre «in concorso e previo concerto tra loro, nel corso di una manifestazione sindacale, sostavano deliberatamente, in violazione delle norme sulla viabilità interna dello stabilimento, sulla banda magnetica per il transito dei carrelli». Cioè «volontariamente e consapevolmente» avrebbero impedito il passaggio delle piattaforme robotizzate per l'approvvigionamento della linea di montaggio, bloccando così la produzione. Un atto sanzionato all'epoca con il licenziamento. La prima udienza il 5 dicembre prossimo. Una tempistica strana quella della procura, visto che di solito le indagini durano sei mesi, prorogabili per ulteriori sei, per poi decidere se andare a processo o meno. In questo caso i pm ci hanno pensato per altri due anni. Stana anche perché giovedì prossimo è attesa l'udienza finale in cassazione del processo civile. Nei precedenti tre gradi, due hanno accertato non



esserci stato sabotaggio ma comportamento antisindacale da parte della Fiat, disponendo il rientro a lavoro dei tre operai. In uno si rigettava la tesi del licenziamento antisindacale ma si ribadiva l'assenza di sabotaggio. Il Lingotto correva il rischio di finire in un angolo, adesso gli avvocati possono continuare a tenere la partita aperta fino a dicembre e, magari, sperare che questo metta un po' di pressione sulla cassazione. Il tribunale di Potenza nel primo grado del giudizio civile aveva affermato «con sufficiente grado di certezza» che «quando gli scioperanti si sono riuniti in assemblea nei pressi del carrello, quest'ultimo era già fermo». Un'affermazione basata anche sugli atti dell'inchiesta fatta nello stabilimento di Melfi. Del resto la Fiat ha provato ad appigliarsi a tutto, in aula aveva addirittura presentato una foto come prova della colpevolezza, ma il sito immortalato non corrispondeva a quello nel quale si erano svolti i fatti. Giovanni Barozzino aveva smentito l'azienda indicando il luogo esatto, contrassegnato da strisce gialle a terra. Un clima pesante sopportato per mesi, fatto anche di minacce verbali e via sms. Tre anni fa gli operai stavano protestando per le condizioni in cui erano costretti a produrre: «Eravamo in una situazione terribile - racconta Antonio Lamorte -, la Fiat aveva mandato un turno in cassa integrazione e aumentato i carichi di lavoro dei restanti due. Così noi faticavamo di più mentre la collettività pagava la cig. Erano le prove generali di quello che è successo poi: avere la mano libera su tutto senza nessuna forma di contestazione». Dopo il primo grado la corte dispose che i tre tornassero a lavoro ma hanno rimesso piede in fabbrica solo per un breve periodo e solo per fare attività sindacale: all'epoca erano ancora Rsu della Fiom, poi è arrivato il nuovo contratto, l'uscita da Confindustria, le Rsu sono diventate Rsa e la Fiom non ha più avuto rappresentanza a Melfi. «Sulla postazione di lavoro non siamo mai tornati, neppure dopo il terzo grado. Ci siamo rappresentati ai cancelli con l'ufficiale giudiziario ma la Fiat ha fatto appello. Ci paga per stare a casa». Per il Lingotto sono come un monito agli altri operai. «È bene che i processi si facciano nelle aule dei tribunali - il commento di Giovanni Barozzino, eletto senatore con Sel - e noi siamo pronti a farli ma chiediamo solo che finalmente si porti a galla tutta la verità in questa lunga storia».

## **No Grandi Navi: giovedì vertice con Lupi** - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

Ha fatto il giro del mondo la protesta, par tera e par mar, che ha svelato l'incompatibilità fra i «grattacieli naviganti» e Venezia. No Grandi Navi è all'ordine del giorno non solo nel canal grande, ma anche nell'agenda del governo locale e nazionale. Dopo il «blocco navale» dei transatlantici, le cariche della polizia sui manifestanti e tre giorni di concerti e dibattiti pubblici all'isola della Giudecca, si attende il faccia a faccia tra Comune e governo Letta. Sul tavolo, passato, presente e futuro delle Grandi Navi che ogni settimana fanno l'inchino a San Marco. In programma, soprattutto, il summit di giovedì tra il sindaco Giorgio Orsoni e il ministro dei trasporti Maurizio Lupi. Orsoni chiederà a Lupi di far traslocare i «mostri» del mare dalla Stazione marittima di Venezia a Porto Marghera. Ma è un punto più che controverso: non tutta la maggioranza di centrosinistra sposa l'ipotesi del sindaco e il consiglio comunale si è già espresso per il trasloco definitivo dalle Grandi Navi dalla laguna. Intanto, si fa il saldo di un week-end di mobilitazione davvero popolare. A partire dalla terraferma: domenica mattina la protesta ha paralizzato il traffico in piazzale Roma producendo una coda chilometrica di bus e auto sul ponte della Libertà. In laguna cinque «mostri» (tra cui i transatlantici Costa Famosa e Msc Fantasia con a bordo Galliani e Allegri con la crociera Milan) sono rimasti agli ormeggi, ancorati alle banchine telescopiche. Ufficialmente, a causa delle folate di vento a 25 nodi che hanno impedito di prendere il largo. Di fatto per il blocco dei manifestanti che ha prodotto un ritardo di tre ore sulla tabella di marcia degli armatori. E non basta: dalle 16 alle 18.30 una cinquantina di barche serravano l'ingresso al Bacino San Marco, con 1.500 persone (dai centri sociali, ai No tav, dai No Muos al No Dal Molin, dagli studenti alle famiglie veneziane) confluite tra il Porto e le Zattere. «È stata una bella vittoria» riassumono a caldo i manifestanti, ricordando tuttavia che la guerra contro i «mostri» è tutt'altro che vinta. Silvio Testa, portavoce del Comitato Grandi navi lancia l'inequivocabile messaggio: «Deve essere chiaro. Se nell'incontro con il ministro Lupi il sindaco porterà avanti solo l'idea di spostare le navi a Marghera, sappia che lo farà senza alcun mandato popolare». Insomma, chi protesta chiede solo di applicare, tecnicamente, la legge vigente: nel dettaglio è il decreto Clini-Passera che ratifica l'incompatibilità con l'ambiente lagunare delle navi che superano le 40 mila tonnellate di stazza. Poi c'è il ricatto occupazionale con l'indotto delle crociere che rischia di far rotta su Grecia e Turchia. «Ma deve finire. Non si può continuare a barattare l'ambiente e la salute con i posti di lavoro» avvertono al Comitato No Grandi Navi. L'impatto delle Grandi Navi in laguna era stato già fotografato dal manifesto del 28 ottobre 2009, dopo che la centralina Arpav installata a 200 metri dal porto aveva rilevato valori di particolato maggiori di quelli registrati della tangenziale di Mestre. All'Agenzia per l'ambiente avevano ammesso senza difficoltà che il traffico portuale è responsabile della diffusione del 10% del totale delle micropolveri dell'intera provincia. Dieci volte di più dell'aeroporto Marco Polo.

## **La vittoria ai referendum non è scritta sull'acqua** - Corrado Oddi

Siamo ormai a pochi giorni dal secondo anniversario dei referendum del 12-13 giugno 2011 sull'acqua pubblica, i servizi pubblici e il ricorso al nucleare. Ha dunque un senso tracciare un bilancio di cosa è successo da quella vittoria: in rispetto ai due referendum sull'acqua pubblica, prendendoli come elementi paradigmatici dell'insieme di quella vicenda. È ormai evidente come i poteri economici e un largo schieramento politico, abbiano lavorato per contrastarli apertamente. Ha iniziato l'allora governo Berlusconi, quando nell'agosto 2011, passato poco più di un mese dalla vittoria referendaria, ha riproposto la stessa normativa abrogata dai referendum con riferimento all'insieme dei servizi pubblici, ad esclusione di quello idrico, con una palese violazione del loro esito, come ha sottolineato la Corte Costituzionale un anno dopo. Ha poi continuato il governo Monti con una legislazione volta a frapporre pesanti ostacoli per rendere difficoltosa la gestione del servizio idrico tramite soggetti di diritto pubblico. Né ci tranquillizzano le intenzioni del nuovo governo che non si è ancora espresso esplicitamente in proposito, ma che fa grande professione di fede europeista, nel momento in cui tra le raccomandazioni che ci provengono da Bruxelles se ne trova anche una, la sesta, che, muovendo dall'assunto che «a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del luglio 2012 (sic, ndr), altrettanto importante è intervenire per aprire alla concorrenza i servizi pubblici locali», recita che è necessario

«promuovere l'accesso al mercato, ad esempio, per la prestazione dei servizi pubblici locali, dove il ricorso agli appalti pubblici dovrebbe essere esteso ( in sostituzione delle concessioni dirette)»: un'aperta istigazione alla violazione dell'esito referendario! Per quanto riguarda il secondo referendum, quello che ha abrogato la remunerazione del capitale investito, cioè i profitti garantiti nella gestione del servizio idrico, il tentativo in corso è ancora più smaccato: l'Autorità dell'Energia Elettrica e del Gas, cui è stata demandata la costruzione del nuovo metodo tariffario 2012-2013, ha provveduto a ripristinare la remunerazione del capitale, semplicemente cambiandogli il nome, ora ribattezzata «riconoscimento degli oneri finanziari». Non paga di aver violato palesemente l'esito referendario, l'Aeeg modifica l'insieme delle voci tariffarie, riuscendo contemporaneamente a determinare un forte incremento delle bollette dei cittadini (+ 13% previsto nel 2013, mentre il precedente metodo tariffario prevedeva un limite massimo del 6, 5% su base annua) e a disincentivare gli investimenti per il servizio idrico, con la conseguenza che ora i soggetti gestori invocano risorse pubbliche per la loro realizzazione, secondo la nota logica di socializzazione dei costi e privatizzazione dei profitti. Di fronte a questo tentativo di ribaltare l' esito referendario, il movimento per l'acqua non si è fermato semplicemente alla denuncia nei confronti di chi, incurante del venir meno del consenso alle logiche di privatizzazione, ora prova direttamente ad imporle, perché «non c'è alternativa», per riprendere un vecchio adagio del pensiero neoliberista. In realtà, in questi due anni, senza alcuna attenzione della gran parte dei media, è andata avanti l'iniziativa del movimento per l'acqua ed è continuato uno scontro che non abbiamo mai pensato si fosse definitivamente risolto con il referendum. Decine sono le vertenze aperte in tantissimi territori per arrivare ad una reale ripubblicizzazione del servizio idrico: il comune di Napoli ha completato il processo di trasformazione del soggetto gestore in Azienda speciale e su questa strada, pur con difficoltà e, a volte, con molte resistenze, sono incamminate le Amministrazioni di Palermo, Torino, Vicenza, Reggio Emilia, Imperia. In tante altre realtà la discussione è aperta, anche con la presentazione di leggi regionali di iniziativa popolare dalla Sicilia, alla Calabria e nel Lazio. La campagna di «obbedienza civile» con la quale decine di migliaia di cittadini pagano le bollette dovute, senza la remunerazione del capitale, si è saldata a quella contro l'approvazione delle tariffe da parte delle Autorità d'ambito territoriali con risultati significativi, per esempio in Emilia-Romagna e in alcune aree della Toscana. Abbiamo proiettato la nostra iniziativa anche in Europa, dove, su iniziativa del sindacato europeo dei servizi pubblici e in Italia di tutto il movimento per l'acqua, ormai è in dirittura d'arrivo l'Iniziativa dei Cittadini Europei per bloccare la privatizzazione del servizio idrico, avendo raccolto più di 1 milione e mezzo di firme. Ora si tratta di compiere un ulteriore salto di qualità, con l'obiettivo di conquistare una nuova legislazione nazionale coerente con l'idea della ripubblicizzazione del servizio idrico: è quanto ci ripromettiamo di fare, con la mobilitazione sociale e con l'iniziativa parlamentare, partendo dalla costituzione dell'Intergruppo dei parlamentari per l'acqua pubblica, che avverrà con un'assemblea pubblica davanti a Montecitorio proprio il prossimo 12 giugno e il cui primo atto sarà proprio la ripresentazione del testo di legge di iniziativa popolare depositata dal Forum Italiana dei Movimenti per l'Acqua nel 2007 e oggi decaduta. Come, sempre il 12 giugno a Roma, terremo un incontro-manifestazione con Stefano Rodotà per ribadire la necessità di proseguire su questo percorso. Infine non è possibile, per quanto mi riguarda, sempre in tema di bilancio ma con uno sguardo rivolto al futuro, almeno non accennare a due punti di riflessione e di iniziativa che il risultato referendario del 2011 e tutto il percorso del movimento per l'acqua hanno contribuito a fare emergere. Proprio perché, da una parte, nei suoi tratti costitutivi, il movimento per l'acqua non ha mai avuto un tratto semplicemente settoriale, ma ha sviluppato, attraverso un approccio specifico, una critica radicale all'attuale modello produttivo e sociale, e, dall'altra, la vittoria referendaria ha, al di là del tema dell'acqua, dato cittadinanza politica al tema dei beni comuni come uno dei paradigmi generali su cui fondare un'altra idea di società. Ancora, perché, dentro la crisi economica e sociale più forte da un secolo a questa parte, quest'esigenza di costruzione dell'alternativa si rafforza, allora è evidente che occorre pensare alla tessitura di connessioni che, prima di tutto nella società, mettano in relazione i soggetti che si sentono impegnati in questa prospettiva, a partire da quelli che lottano per difendere i beni comuni e per affermare i diritti del lavoro. Su questo piano è evidente che i temi del reperimento delle risorse, a partire dalla ricostruzione della finanza pubblica, e quello dell'ampliamento della democrazia e delle sue forme costituiscono altrettanti punti di possibile «ponte» tra tutte queste esperienze diffuse nel tessuto sociale. Il secondo punto, ancora più complesso, è quello legato alla situazione del quadro politico del nostro paese e dello stato della sua rappresentanza politica. Ovviamente, qui non posso fare altro che indicare un titolo, ma per me è evidente che, anche su questo terreno, non è più possibile assistere «da spettatori» alla riproposizione, largamente condivisa dalla «strana maggioranza» che sostiene il governo Letta, di ricette inadeguate a fronteggiare la crisi, dal punto di vista delle scelte di politica economica e sociale, e di idee che si illudono di governarla, sul piano politico e istituzionale, riducendo gli spazi di democrazia con l'accentramento e la personalizzazione delle sedi decisionali. E, rispetto alle quali, la semplice denuncia dei malaffari della «casta» e la contrapposizione tra «garantiti» e non appaiono assolutamente inadeguate se non addirittura subalterne. È ora di interrogarsi collettivamente anche su tali questioni, cercando strade nuove e non ripetitive di esperienze passate, come ha giustamente indicato Marco Revelli in recenti interventi su questo giornale. Ma di questo avremo senz'altro modo la possibilità di tornare a ragionare.

*\*Fp-Cgil - Forum Italiano Movimenti per l'Acqua*

## **Napolitano e il Pci. L'irripetibile compromesso** - Gianpasquale Santomassimo

Il lungo colloquio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con Eugenio Scalfari è, per due terzi, un documento storico di grande rilievo. Non sono le confessioni di un pentito, tutt'altro, ma questa, a differenza di molte uscite del gruppo dirigente che ereditò il Pci, è una memoria che non fissa improbabili retrodatazioni di convincimenti, e non dà luogo neppure a flagellazioni postume. Con una memoria quasi sempre precisa e ammirevole - salvo incertezze sulla datazione del Cominform - si delinea un percorso non solo verosimile ma vero nella sua sostanza storica. Perché il Pci, e soprattutto nel Mezzogiorno, fu un partito che si esprime nei modi e nei toni che sono propri di Napolitano e ancor prima furono di Giorgio Amendola, di cui Napolitano non è però semplice appendice o

continuazione. Nel quale convivevano anime e sensibilità diverse, nessuna delle quali può legittimamente e credibilmente definirsi «autentica» o esclusiva. E che fu anche un partito con un gruppo dirigente di grande e non improvvisata cultura (si legga il sorprendente carteggio tra Antonio Giolitti e Delio Cantimori tra il '46 e il '55, recentemente pubblicato su «Italia contemporanea», per rendersene conto). Quando Napolitano rivendica alla tradizione del comunismo italiano l'acquisizione della distinzione crociana tra liberalismo e liberismo, ignota ad altre culture, esprime una verità, così come la riduzione del liberalismo, in buona sostanza, a precondizione condivisa da forse politiche che poi possono e devono dividersi sulle opzioni da sostenere. Per cui anche il «non possiamo non dirci liberali» non è a ben vedere scoperta recente ma uno dei presupposti della stessa Carta costituzionale, che muove dal riconoscimento e dall'affermazione delle libertà fondamentali ma poi procede oltre quell'orizzonte di partenza. Dove si registra però il corto circuito tra passato e presente è nella rievocazione degli anni Settanta, già posti più volte dal Presidente come una sorta di preambolo delle scelte compiute di recente. Intanto nell'adeguamento del passato al presente, dove la «solidarietà nazionale» tra 1976 e 1979 diviene semplice governo per l'emergenza, spogliato degli elementi «mitici» quali la volontà di Berlinguer di introdurre «elementi di socialismo» nella società italiana e dell'«involucro ideologico» del «compromesso storico». Ma tolti questi elementi non rimane più nulla della storia e della cultura del Pci di quegli anni, e diviene ancora più stridente e improbabile l'accostamento tra Berlinguer, Moro, Zaccagnini e Andreotti ai variegati protagonisti del patto di governo attuale. Ancor più discutibile è l'adeguamento di questo presente a quel passato, letteralmente incomparabile: per tanti motivi, che non è il caso di rievocare perché presenti nella memoria di tutti. Ma su un aspetto di questa discrepanza in particolare si dovrebbe tornare, a maggior ragione quando il chiacchiericcio sulla riforma istituzionale sembra mettere in gioco il carattere di democrazia parlamentare del nostro ordinamento. Abbiamo detto che la storia del Pci fu fatta di molte sensibilità. Quando si parla dei governi di solidarietà nazionale si tende sempre a dimenticare che uno dei protagonisti assoluti di quella stagione fu Pietro Ingrao, che non fu «gruppettaro e movimentista» come viene definito in maniera superficiale da Scalfari, ma fu uomo delle istituzioni, Presidente di una Camera che discuteva e legiferava in piena autonomia e libertà e che varò alcune delle leggi civili e sociali più importanti di quel decennio. Con questo non si vogliono rinfocolare vecchie contrapposizioni ed etichettature che non avevano senso già allora e ancor meno ne possono avere oggi nei ricordi imprecisi e sommari di quel tempo. Ma è proprio per rimarcare che Napolitano, che pure si è dichiarato - a ragione - uomo cresciuto nel Parlamento, assai più che nel partito o nelle istituzioni, sembra non avere avuto fiducia nella centralità del Parlamento, sia pure svilito nelle sue modalità di elezione e nella sua composizione. A quella però bisognerà tornare, se non si vuole uscire in maniera definitiva dalla nostra democrazia repubblicana.

## **Erdogan è tornato: «La pagherete cara»** - Piero Castellano

ANKARA - Il premier Erdogan è tornato nella capitale accolto all'aeroporto da qualche migliaio di seguaci festanti. Anche stavolta ci sono state segnalazioni di sms e incentivi in denaro per ungere i manifestanti, ma non c'è dubbio che il loro sostegno fosse sincero. Il primo ministro ha parlato alla «sua» gente da un bus usato per le campagne elettorali, indossando una vistosa e insolita giacca a quadri. Come nel suo stile, ha usato un linguaggio ricco di iperboli e citazioni di poesia islamica, ma i toni sono ancora una volta stati durissimi. Nessuna concessione ai dimostranti, che devono liberare immediatamente le piazze. Ribadirà il concetto mercoledì, quando è previsto l'incontro con i rappresentanti della protesta contro la distruzione di Gezi Park. Erdogan ha lasciato intendere che gli abusi della polizia, che ha chiamato «la mia polizia», non saranno puniti, e che «è nostro dovere liberare le piazze da vandali e çapulcu (*saccheggiatori, ndr*)». La parola çapulcu è ormai stata adottata dai dimostranti con orgoglio. «La mia pazienza ha un limite, dopodiché userò con loro il linguaggio che capiscono» ha minacciato. Prima di Ankara, aveva parlato a Mersin e Adana dichiarando di aver piantato oltre due miliardi di alberi, e di essere un convinto ambientalista. Ma tra Adana e Mersin è prevista la prima centrale nucleare turca, nonostante l'avversione della popolazione che non è mai stata consultata o ascoltata. La giornata di Erdogan è stata febbrile: il premier ha tenuto ben dieci discorsi, tra tv e piazze (sempre con la giacca a quadri), ripetendo più o meno le stesse minacce e accusando i dimostranti di aver profanato la moschea di Dolmabahçe, a Istanbul, bevendo birra e entrandovi con le scarpe. La moschea era diventata un punto di raccolta per le centinaia di feriti a Besiktas. Per il 15 e il 16 giugno, ha annunciato due manifestazioni di sostegno al governo, rispettivamente a Ankara e Istanbul. Nel mirino del premier non solo la piazza, ma anche «la lobby degli speculatori di borsa» e le banche, accusate di destabilizzare il paese. Dopo una domenica sera di attacchi violenti della polizia, Ankara sembrava comunque essere tornata alla calma, ma è bastato l'annuncio, alle 21 di ieri, che il presidente della Repubblica, Abdullah Gul, avesse firmato nell'ultimo giorno utile la discussa nuova legge anti-alcol per riaccendere la tensione. La legge, fortemente voluta da Erdogan e approvata a fine maggio dal parlamento, è considerata una delle cause della protesta di massa contro il premier accusato di volere re-islamizzare il paese. E come ogni sera, la temperatura è tornata a salire. Al di là della dura retorica di Erdogan, l'impressione è quella di un braccio di ferro all'interno del suo partito, l'Akp, con il primo ministro costretto ad appellarsi alla sua base per evitare di essere scavalcato dal capo dello Stato e dal governo. La decisione di incontrare una delegazione di manifestanti, presa in serata dopo una lunga riunione del governo, sembra confermare questa ipotesi. Nonostante i discorsi muscolari e l'approvazione in corsa della contestata norma che limita gli alcolici, parrebbe un primo gesto di distensione.

## **Conferenza di pace minata** - Michele Giorgio

A Ramallah e Amman ieri si affannavano a ripetere che John Kerry sarà nella regione in un paio di giorni. Invece avranno ragione, con ogni probabilità, i media israeliani che ieri hanno annunciato il rinvio della quinta missione in Medio Oriente del Segretario di Stato americano. Uno slittamento di date per permettere a Kerry di prendere parte ai colloqui «decisivi» sulla Siria presieduti da Barack Obama, al termine dei quali gli Stati Uniti quasi certamente annunceranno il via libera alla fornitura di armi ai ribelli. Lo ha riferito per prima l'agenzia di stampa americana Ap e

l'indiscrezione è stata sostanzialmente confermata da una fonte dell'Amministrazione Usa. L'eventuale passo americano affonderà ogni residua speranza di convocare a Ginevra la conferenza internazionale di pace, proposta nelle scorse settimane da Washington e Mosca, che dovrebbe dare una soluzione negoziata alla guerra civile in Siria. Doveva tenersi a fine maggio, poi a giugno, ora si dice luglio. Non si terrà mai. È stata la cocente sconfitta subita dalle forze ribelli siriane nella battaglia con l'Esercito governativo per il controllo della città di Qusayr a convincere Obama a rivedere la sua decisione di fornire solo soldi e armi non-letali all'opposizione anti-Bashar Assad. Le forze di Damasco ora sono all'offensiva intorno ad Aleppo e si preparano a lanciare operazioni anche a Homs, Hama e a Deraa, pare con buone possibilità di successo. Che Bashar Assad sia in grado vincere la guerra contro i ribelli siriani lo prevede anche il ministro dell'intelligence israeliano Yuval Steinitz. Di fronte all'inconsistenza militare di gran parte dei gruppi ribelli - dovuta più alla frammentazione che allo scarso armamento - Obama ora corre in aiuto, spinto anche delle pressioni che giungono dai Repubblicani al Congresso e dal capo della Coalizione Nazionale dell'opposizione siriana, George Sabra. Secondo l'Ap gli Stati Uniti forniranno armi a gruppi di ribelli con una visione politica «moderata» e non ai jihadisti del Fronte al Nusra (alleato di al Qaeda) che Washington, alla fine dello scorso anno, ha inserito nella sua lista delle «organizzazioni terroristiche». Tuttavia le armi finiranno anche ai jihadisti, è inevitabile, e ciò non turberà la Casa Bianca dove sanno bene che gli islamisti radicali sono l'unica forza in grado di impensierire le truppe governative siriane, per la loro esperienza di combattimento maturata su vari scenari, dalla Cecenia all'Iraq. Si prevede inoltre lo spostamento nel Mediterraneo orientale di una portaerei statunitense per imporre una "no-fly zone" su buona parte della Siria. Una mossa che, se unilaterale, potrebbe innescare reazioni fortissime. La preparazione all'intervento statunitense in Siria è in corso da tempo in Giordania e ha toccato il punto più alto due giorni fa con l'inizio delle manovre «Eager Lion» che dureranno fino al 20 giugno, dirette dai comandi militari americani. In campo ci sono 4500 soldati Usa, 300 giordani e altre centinaia di militari di Paesi arabi e della Nato tra cui Italia, Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna. Manovre che ufficialmente si propongono di migliorare la difesa di fronte a «minacce alla Giordania, siano gruppi estremisti, attacchi missilistici con testate convenzionali o chimiche o un'invasione di rifugiati», ossia di affrontare gli scenari possibili in caso di un attacco alla Siria. Gli Stati Uniti nei giorni scorsi avevano fatto arrivare ad Amman caccia F16 e una batteria di missili Patriot. E nei mesi scorsi in Giordania erano giunti anche 200 soldati dei corpi speciali americani, in vista di operazioni su obiettivi strategici in Siria (i cosiddetti «arsenali con armi chimiche»).

## **I «turbanti neri» all'aeroporto di Kabul** – Giuliano Battiston, Emanuele Giordana

KABUL - Massima allerta per i diplomatici e le ambasciate. Strade chiuse. Voli in partenza rimandati, quelli in arrivo dirottati al Nord, a Mazar-e-Sharif. Almeno 4 ore di combattimenti, 7 guerriglieri morti e un'immediata risonanza mediatica. È questo il bilancio dell'attacco compiuto ieri da un gruppo di talebani all'aeroporto internazionale di Kabul. Le prime esplosioni si sono sentite all'alba, poco dopo la preghiera del mattino, intorno alle 4.30 (le 7 in Italia). Secondo Sediq Seddiqi, portavoce del ministero dell'Interno, il gruppo di guerriglieri avrebbe occupato un edificio in costruzione a Qasaba, un quartiere residenziale nato negli anni dell'occupazione sovietica. Per evitare i controlli, avrebbero indossato uniformi della polizia di frontiera afghana, ha sostenuto un testimone all'agenzia Reuters. Due di loro indossavano cinture esplosive e si sarebbero fatti saltare in aria, mentre altri cinque sarebbero stati uccisi dalle forze di sicurezza afghane, afferma Mohammad Ayub Salangi, capo della polizia di Kabul. Il portavoce dei talebani, Zabihullah Mujahid, ha rivendicato con un testo inviato ai giornalisti l'attacco di ieri, rivolto alla «zona militare straniera dell'aeroporto di Kabul». Per lui, gli studenti coranici avrebbero provocato «pesanti perdite» anche tra i soldati afghani. Come tutti gli attori del conflitto, anche i «turbanti neri» fanno propaganda. Ma questa volta possono legittimamente rivendicare il «colpaccio»: aver colpito il luogo più protetto della capitale, simbolo per eccellenza dell'occupazione militare, impegnando per almeno cinque ore le forze di Isaf (dall'aria) ed esercito e polizia nazionali (da terra). La battaglia militare l'hanno vinta governo e Nato ma lo smacco politico, l'effetto mediatico, l'eco internazionali valgono per la guerriglia molto di più della perdita di sette combattenti (qualche fonte ha azzardato che fossero invece una dozzina) comunque votati al martirio in operazioni dove la morte del commando è certa. Non è la prima volta che la guerriglia in turbante attacca l'aeroporto: è anzi stato per anni uno degli obiettivi più ricercati e ricorrenti. Ma tradizionalmente lo si colpiva sparando razzi da uno dei tanti picchi che circondano Kabul e tra i quali è facile mimetizzarsi specie se il cannone viene telecomandato. Privilegiavano le ore della notte o le prime luci dell'alba, sparavano a pioggia, con diversi colpi a vuoto o meglio sulle case di Macrorayon, quartiere residenziale di epoca sovietica. Poi è diventato sempre più difficile colpire dalla montagna e gli attacchi si sono ridotti. Sino a ieri. Paradossale vuole che la zona di Qasaba sia anch'essa di epoca sovietica, case popolari per gli impiegati dello scalo. Ora, come ogni luogo a Kabul, è in preda alla febbre edilizia che riempie la città di scheletri in cemento armato nei quali è facile arrampicarsi e, dai piani alti, dominare e colpire l'obiettivo. L'attacco di ieri rientra nell'offensiva di primavera lanciata il 27 aprile dai talebani. Da allora, gli attentati si sono moltiplicati, soprattutto a livello periferico e perfino in aree finora considerate sicure, come la valle del Panjshir e la provincia di Herat. La tendenza a mostrare i muscoli era già in atto, ha sottolineato in un articolo recente Thomas Ruttig, co-direttore di Afghanistan Analysts Network, uno dei più autorevoli centri di ricerca di Kabul. Secondo i dati raccolti da Anso, l'organizzazione che fornisce dati sulla sicurezza alle Ong che lavorano in Afghanistan (unica fonte a cui fare riferimento sul numero di attacchi degli «insurgents» dopo che Isaf ha interrotto la sua 'mappatura'), i primi quattro mesi del 2013 registrano infatti un incremento del 47% del numero degli attacchi rispetto al 2012, e in 25 delle 34 province afghane c'è stato un numero maggiore di azioni rispetto all'anno scorso. Per gli analisti di Anso, «l'attuale nuova escalation continuerà per l'intera stagione, e il 2013 è destinato a diventare il secondo anno più violento, dopo il 2011». A rimetterci, saranno in primo luogo i civili: già a fine aprile Jan Kubis, a capo della missione dell'Onu in Afghanistan, ricordava che nei primi tre mesi del 2013 c'era stato «un aumento di quasi il 30% delle vittime civili, con 475 civili uccisi e 872 feriti». Qui a Kabul, tutti si aspettano che i gruppi anti-governativi si facciano ancora più pericolosi, nei prossimi mesi. Le decisioni di Bruxelles sul nuovo mandato della missione Isaf, dal

2015 Resolute support, ha dato impulso all'offensiva facendo presumibilmente decidere nuovi obiettivi nel tentativo di rafforzare l'idea nella popolazione che chi accetta di rimanere dopo il ritiro fissato a dicembre 2014 la pagherà cara. Italiani e tedeschi, responsabili delle aree Nord e Ovest del Paese, si aspettano attacchi mirati che finora hanno sempre preferito americani e britannici (responsabili dell'Est e del Sud). La possibilità di una svolta decisa, Bruxelles non l'ha colta. E con lei le cancellerie dei paesi Nato. Nessuno ha avuto il coraggio di avanzare una nuova proposta politica che superasse lo stallo inevitabile in cui la Nato, alleanza eminentemente occidentale e marcatamente americana, si è cacciata sin dall'inizio di Isaf, senza far il minimo sforzo per coinvolgere altri attori che rendessero più digeribile la presenza straniera. Una presenza che in altra forma non sarebbe disprezzata specie nelle città, dove nessuno ha voglia di veder ritornare il comando dei mullah.

Fatto Quotidiano – 11.6.13

## **E' quel 52% di astensionismo ad aver vinto le elezioni** – A.Crepaldi

Non riconoscere il successo del Partito Democratico, il crollo del Pdl e soprattutto del celodurismo leghista, nonché la risacca dei grillini sarebbe stupido. Ma non ammettere che questa tornata elettorale è stata tutt'altro che una partecipata festa della democrazia significa al pari essere stolti. Oltre la metà degli aventi diritto non è andato a votare. È questo il dato con cui dobbiamo fare i conti. È quel 52 per cento di elettori che è stato a casa ad aver vinto le elezioni. Una roba mai vista in un Paese, che, nonostante una classe politica stracciona, ha sempre inteso esercitare massivamente il proprio diritto-dovere di voto. Vogliamo derubricare questa nuova tensione all'astensionismo ad un semplice incidente di percorso? O, peggio ancora, come ha fatto qualche mestierante della politica commentando a caldo i risultati, abbiamo il coraggio di interpretare la cosa come il risultato di uno scarso appeal delle amministrative rispetto alle politiche? Io credo invece che una serie di fattori abbia prodotto quella miscela di disaffezione sfociata in ciò che taluno ha chiamato lo sciopero del voto. In estrema sintesi proverò a tracciare un quadro dello stato dell'arte. C'è innanzitutto una sfiducia enorme in giro, che prescinde dalla politica. La gente è fiaccata. Soprattutto, complice una crisi senza precedenti che ha svuotato portafogli e patrimoni, dalla preoccupazione crescente per un presente che sfugge di mano. Ma il grande allarme c'è rispetto ad un futuro che non si riesce ad intravedere, che appare sempre più nebuloso e insidioso. Per sé ma in particolare per i propri figli. C'è quindi una componente sociale, fortemente influenzata da elementi di natura economica, prima di ogni cosa, alla base di una frattura sempre più larga tra la politica, le istituzioni e l'elettorato. Una frattura esacerbata dagli scandali di questi anni, dalle ruberie, da un cialtrone dilagante. E che la politica buona, che c'è, dimostra, anche col voto di ieri, di non avere la forza di riuscire a sanare. La politica viene ormai percepita come un soggetto lontano, assolutamente incapace di cambiare il destino proprio e collettivo. Pesano gli scandali, come dicevo. Pesano l'inconcludenza, il vuoto progettuale e programmatico che abbiamo subito per troppi anni. Pesa l'assenza tremenda di leadership e l'approccio tecnicista alla Monti ai nodi del paese. Pesa l'insufficiente "radicalità" nelle scelte di governo del paese, che avrebbero dovuto essere assunte negli scorsi anni. Scelte che anche questo governo buonista, espressione dell'inciucio certamente non riuscirà ad esprimere. Anche per questo gli elettori sono sempre più ripiegati su sé stessi e sulle proprie ansie. Non vedono possibilità alcuna che si introducano degli elementi di rottura e discontinuità che da tempo, inascoltati dalla pseudo-classe dirigente non solo politica che ci ritroviamo, ritengono necessari a fare deragliare il paese dal binario morto sul quale si trova. Spetta a Letta, ma soprattutto al Pd – unica formazione ad essere rimasta in piedi – ed a chi lo governerà restituire slancio e credibilità alla politica. Perché questa divenga nuovamente attore credibile ed affidabile per milioni di elettori. Che è interesse di tutti riportare all'ovile della partecipazione attiva per tracciare un orizzonte nuovo per l'Italia.

## **M5S, la senatrice Gambaro: "Il problema è Grillo con i suoi post"**

"Stiamo pagando i toni e la comunicazione di Beppe Grillo, i suoi post minacciosi, soprattutto quelli contro il Parlamento". Adele Gambaro, senatrice dell'Emilia Romagna, in diretta su SkyTg24 attacca duramente il leader del Movimento 5 Stelle. A poche ore dal tonfo elettorale in Sicilia, senatori e deputati cercano di individuare le cause della perdita di voti. "Mi chiedo", ha continuato Gambaro, "come possa parlare male del Parlamento se qui non lo abbiamo mai visto. Lo invito a scrivere meno e osservare di più. Il problema del Movimento è Beppe Grillo". Contemporaneamente sul suo blog il leader a 5 Stelle commenta con toni amareggiati il risultato elettorale: "Lo spettacolo è osceno e inquietante, e attrae sempre meno spettatori, la gente non ha più voglia di pagare il biglietto, di votare. Questo o quello pari sono. Elezione dopo elezione il disgusto sale". Parole che rievocano l'articolo di fine maggio. Parlava del flop alle amministrative e individuava due "Italie", una che vive di politica e una dimenticata di lavoratori autonomi, studenti e precari: "Si sta condannando il paese a una via senza ritorno. Vi capisco avete fatto bene", diceva in modo ironico. Un tipo di analisi che ha lasciato perplessa la senatrice Adele Gambaro, che ora sottolinea: "Noi il lavoro lo stiamo facendo e questo non viene percepito. Invece di incoraggiarci, scrivendo questi post ci mette in cattiva luce. Credo che altri all'interno del Parlamento abbiano le mie stesse idee. Il disagio c'è ed è evidente, ma non arriva a un dissenso vero e proprio". "Il Movimento è Grillo", ha spiegato ancora Gambaro, "e forse è lui che dovrebbe ragionare su quanto fatto in questi tre mesi. Non metto in discussione la sua leadership, ma se fossi in Grillo riflettere molto attentamente. Perché sono stati commessi errori molto gravi". Quindi, sull'esito elettorale alle amministrative, ha aggiunto: "Due comuni al M5s non sono un successo, ma una debacle elettorale. Inoltre ci sono percentuali molto basse". Secondo la senatrice 5 stelle, "bisogna cambiare radicalmente il modo di porsi. Le idee sono buone e forse siamo ancora in tempo per recuperare. Certo i risultati delle amministrative non sono incoraggianti". E' la più anziana delle senatrici emiliane, 48 anni e consulente, è nata a Genova, ma vive a Bologna con marito e due figli. Stimata dal gruppo, nei giorni scorsi aveva già fatto discutere per alcune considerazioni moderate sulle voci critiche di una parte dei parlamentari: "Il dissenso va ascoltato e non represso".

## **Sventole siciliane e vocazione a farsi male** - Domenico Valter Rizzo

Beppe Grillo in Sicilia ha preso una sventola clamorosa. L'ha presa in compagnia dei vecchi notabili del centrodestra anche loro clamorosamente sconfitti, se non addirittura bastonati, nella terra del 61 a zero, che alle scorse politiche aveva determinato, in zona Cesarini, il clamoroso pareggio del Pdl al Senato. Ma tutto questo sembra non bastare per guarire il Pd dalla sua vocazione autodistruttiva. Raffaele Stancanelli, che con spocchia e arroganza aveva governato Catania, completando in modo radicale lo sfascio avviato dalla buonanima di Scapagnini, non è stato sconfitto, è stato pesantemente umiliato dal ritorno di Enzo Bianco. Il vecchio sindaco della Primavera degli anni '80 oggi torna trionfalmente al timone, anche grazie all'assoluta mancanza di una nuova classe dirigente nel centrosinistra catanese. Bianco diventa così, con un'alleanza fin troppo larga per non destare una qualche preoccupazione, l'unica alternativa allo sfascio berlusconiano e lombardiano. La speranza è che la sua capacità di governo resti immune dagli interessi dei grandi padroni della città, che la città hanno divorato seduti – almeno così sembra emergere da alcune inchieste giudiziarie – in uno scellerato convivio con Cosa nostra. Due cose mi sembrano interessanti osservando questo giro elettorale. Parto dal crollo di Beppe Grillo, perché di questo si tratta, al di là dei bizantinismi e dei riferimenti a dati strampalati, rispetto al successo delle Regionali siciliane dello scorso anno, che proprio in Sicilia ha segnato l'inizio dello Tsunami elettorale che ha poi portato al clamoroso risultato dello scorso febbraio. Di fronte ad un palese crollo politico, la scusa accampata in queste ore è la stessa che abbiamo sentito due settimane fa a proposito della sconfitta maturata nelle altre città italiane nelle quali si votava: i candidati erano scarsi. La candidata a Catania per i grillini ha superato la soglia del ridicolo, affermando che il 3 per cento, racimolato in queste elezioni, è un buon risultato: "Rispetto al 2008 siamo andati avanti", ha affermato serafica, certo rispetto al 1994 poi è stato un trionfo! In Sicilia i grillini si consolano con il 15 per cento racimolato a Ragusa, dove il candidato 5 Stelle va al ballottaggio, seppur staccato del doppio dei voti dal candidato di centrosinistra. Grillo si è mosso sulla stessa lunghezza d'onda della sua candidata catanese, scrivendo sul suo blog: "Il cammino del Movimento 5 Stelle all'interno delle istituzioni è lento, ma inesorabile" e indica le folgoranti vittorie di Assemini, un centro di 27 mila abitanti in provincia di Cagliari, e di Pomezia, 57 mila abitanti in provincia di Roma. Esticazzi! verrebbe da dire. Non una parola autocritica sull'assoluta incapacità politica mostrata da Grillo e dai suoi alla prima prova seria che la politica ha posto loro di fronte. La gente li aveva votati per cambiare, il risultato sono state vuote chiacchiere, voti chiusi in congelatore che hanno aperto la strada alle larghe intese e diatribe stucchevoli su diarie e scontrini, condite da fatwe ed espulsioni, ma anche tradimenti e coltellate alla schiena, come quella vibrata nelle costole del senatore Mario Michele Giarrusso, che non è diventato presidente della Giunta per le elezioni del Senato (sì, proprio quella che dovrà decidere sull'ineleggibilità di Berlusconi) a causa dell'ex capogruppo Vito Crimi che non lo ha votato perché, afferma, essersi perso tra i corridoi. Il secondo punto sono le surreali affermazioni di Enrico Letta, secondo il quale, il voto che fa a pezzi Centrodestra e Grillini e premia le alleanze di centrosinistra, rafforzerebbe la linea delle Larghe Intese. Dunque, un elettorato che vota contro il centrodestra, manderebbe a dire al centrosinistra, con sottile e raffinatissima comunicazione, che col centrodestra bisogna stare sempre più abbracciati? Che bisogna salvare Berlusconi dai suoi processi, mantenerlo in Senato anche se la legge dice che non può starci, proseguire con una politica di recessione, fare il Presidenzialismo, farlo senatore a vita e magari eleggerlo, tutti insieme, Capo dello Stato. Ma vi rendete conto di cosa hanno detto gli elettori di centrosinistra che hanno votato Marino e Bianco e hanno mandato via a calci nel sedere Stancanelli e Alemanno? e io che avevo capito tutto il contrario... La vocazione al suicidio continua. E' inutile illudersi, prima o poi, come tutti gli aspiranti suicidi che reiterano il gesto, il centrosinistra ci riuscirà a compierlo, anche a costo di un autodafé colossale nel quale rischiamo di vedere ardere quel che resta della nostra democrazia.

## **Il Pd e l'illusione del voto che premia le larghe intese** - Daniela Gaudenzi

La vittoria di Ignazio Marino che era probabile dall'inizio ma non scontata, è una buona notizia per Roma, in preda da tempo a una spirale di degrado palpabile persino per i visitatori più occasionali e distratti. E stando alle parole del neo-eletto che ha indicato la capitale come "guida morale per il nostro paese", anche per i non romani. La tentazione per il Pd, peraltro già ampiamente assecondata fin dal primo turno, con il presidente del Consiglio che si era avventurato a dichiarare che il voto delle amministrative rappresentava addirittura una conferma e un successo delle larghe intese è ovviamente e inopinatamente quella di trarne ulteriore motivo di soddisfazione per le scelte a livello nazionale. Ha fatto bene Ignazio Marino a dichiarare di impegnarsi per le romane e i romani che non si sono recati a votare "perché disillusi" anche se il termine più adeguato sarebbe stato tout court "disgustati" in quanto ormai consapevoli a destra come a sinistra di non contare praticamente niente. Come è stato giustamente osservato il dato della vittoria del Pd va valutato nel quadro d'insieme di "chi ha perso di meno" in un voto che ha registrato un'affluenza del 48,51% a livello generale e del 44,93% a Roma con un meno 11% di votanti rispetto al dato già bassissimo del primo turno. A piazza di Pietra nella festa della vittoria di Marino, che ha ottenuto circa 664 mila voti, più del doppio di quelli di Alemanno, non a caso sventolavano le bandiere del suo comitato elettorale mentre era difficile individuare quelle del Pd, per il semplice motivo che come quella della Serracchiani in Friuli e anche di più, questa è una vittoria personale del candidato, a prescindere o "nonostante" il partito. Epifani in conferenza stampa ha sottolineato il dato omogeneo del voto che "ha premiato il Pd ovunque, una rivincita rispetto le politiche, anche se deve essere tenuto distinto il dato amministrativo da quello nazionale" e ha cercato di evitare il più possibile di nominare le larghe intese, pur condividendo la valutazione di Letta, secondo il quale il governo ne esce rafforzato. E' innegabile che questo voto amministrativo certifica con un sedici a zero del Pd sul Pdl, nell'ambito di un'astensione che derubrica qualsiasi vittoria in una "non sconfitta" lo stato di putrescenza del partito di Berlusconi che sul territorio e nel voto amministrativo non può schermare l'impresentabilità della sua classe politica dietro la patacca della restituzione dell'Imu. E la coalizione di centrodestra ne esce distrutta in tutte le sue componenti, dalla destra di Alemanno alla Lega di Maroni che aveva puntato tutto sulla rinascita dal territorio e che evapora in Lombardia come in Veneto. Due sconfitte sonore, tra le tante, sono particolarmente illuminanti sulla "saturazione" dell'elettorato berlusconiano: quella di Imperia che ha messo una

pietra tombale sulla rete di potere del fu inossidabile Scajola e quella di Brescia teatro della tragicomica manifestazione antimagistrati che non ha evidentemente giovato al sindaco uscente Adriano Paroli "sostenuto" personalmente dal Berlusconi post condanna Mediaset. Ma se il Pd trae il convincimento di aver fatto terra bruciata del M5S, al cui programma i candidati vincenti sono molto vicini come è avvenuto in Friuli con la Serracchiani, o non tiene conto che Marino a Roma ha vinto con e grazie al suo comitato e che a Brescia il vincitore Del Bono non ha voluto in campagna elettorale la sfilata della nomenclatura pidдина, potrebbe arrivare alle politiche in condizioni peggiori di quelle della recente "non vittoria". Naturalmente tutto può succedere e qualsiasi previsione è arbitraria tanto più se questa legislatura non sarà "a termine" come era lecito augurarsi. Però non è da escludere che il pegno che il Pd dovrà pagare in termini elettorali per le larghe intese, a prescindere dalla grave responsabilità per le forzature agli equilibri costituzionali, sia altrettanto pesante del tributo al tanto vituperato (ex post) governo tecnico.

## **Brasile, le ferite aperte del lavoro schiavile** - Chiara Campione\*

Quando si tratta di allevamento bovino o produzione di ghisa, il Brasile ti regala sorprese che neanche a Carnevale. Questi due settori sono tra quelli che generano più ricchezza nel Paese. Dietro le staccionate degli allevamenti (il più delle volte illegali) o il fumo dei forni a carbone che fondono la ghisa, non sentirete l'odore dei soldi ma, spesso, la sofferenza dei lavoratori in condizioni di schiavitù. Secondo il Ministero del Lavoro e dell'Occupazione (Mte) Brasiliano, sono le due attività produttive dove si concentra il maggior numero di lavoratori schiavi in Brasile. Solo nel 2012, la Divisione per l'eradicazione del lavoro schiavile del Mte ha "liberato" un totale di 2750 lavoratori. Di questi, 1250 in Amazzonia. In testa gli allevamenti bovini con 497 lavoratori in condizioni schiavitù. Al secondo posto i forni a carbone per la produzione di ghisa dove sono state riscattati 452 lavoratori. La notizia è stata pubblicata dalla Ong Reporter Brasile. Un'indagine della Comisión Pastoral de la Tierra (Cpt) conferma questi dati e addirittura denuncia una realtà peggiore: il numero totale di schiavi in Amazzonia, nel 2012, sarebbe stato di 2.086. I lavoratori "liberati" dal Mte sono stati trovati in condizioni, come le definisce lo stesso Ministero, "degradanti": alimentazione poverissima, mancanza di dormitori, assenza di servizi igienici e nessun accesso ad acqua pulita da bere. Per il cibo e qualsiasi altro loro bisogno questi nuovi schiavi sono costretti a pagare il proprio datore di lavoro, alimentando la spirale del debito che li tiene prigionieri. Per impedire loro di fuggire, vengono spesso confinati in baracche chiuse a chiave durante la notte e guardati a vista da uomini armati. Il Brasile è recentemente diventato la sesta più grande economia del mondo. Quello che viene spesso chiamato il paese del futuro continua, invece, a utilizzare forme di lavoro di un passato così lontano e così imbarazzante. Dal 2009 denunciavamo fenomeni come l'invasione di terre indigene e il lavoro schiavile legato all'allevamento bovino, che allo stesso tempo continua a essere il principale motore delle deforestazioni in Amazzonia. Nel nostro rapporto "Amazzonia che macello" avevamo ricostruito la filiera di decine di allevamenti illegali scoprendo che la carne e la pelle prodotta arrivava anche da noi in Italia: dalla scatoletta di carne in gelatina alle scarpe e borse d'alta moda. Anche per questo abbiamo lanciato la nostra sfida al mondo dell'Alta Moda con [www.thefashionduel.com](http://www.thefashionduel.com). Chiediamo a queste aziende politiche di acquisto della pelle che prevedano un controllo sull'intera filiera e garantiscano così l'acquisto solo di pelle non proveniente da allevamenti illegali o che hanno causato la distruzione della foresta, occupato territori indigeni o, ancora peggio, utilizzino lavoro schiavile. Dovreste chiederglielo anche voi alle case d'Alta Moda su [www.thefashionduel.com](http://www.thefashionduel.com)

*\*Senior Forest Campaigner e The Fashion Duel Project Leader, Greenpeace*

***l'Unità – 11.6.13***

## **Il Cavaliere senza cavallo** – Michele Prospero

Le elezioni hanno questo di bello. Basta contare le schede e il peso delle chiacchiere d'incanto svanisce nel nulla. Ancora ieri aleggiava la funesta dottrina del Corriere della Sera. Che recitava così: «Il Pdl ormai è sopra il Pd in ogni rilevazione. Il Pd ogni settimana perde uno 0,7 per cento». E quindi che aspettate poveri dannati, prima che il malato terminale crepi e il cavaliere concluda la sua marcia trionfale, a salire sul carro dell'ultimo vostro salvatore possibile? Ma, appunto, le schede posseggono la straordinaria capacità di parlare. È sufficiente conteggiarle con pazienza una dopo l'altra per vedere la verità affiorare mentre le favole impallidiscono. Al Corriere, che prende come una solida realtà i sondaggi, e rifila i processi empirici nel regno della pura illusione, i voti raccolti non diranno molto. Purtroppo però i consensi effettivi sono testardi e da essi bisogna pur sempre muovere. E i voti, nella loro fattuale evidenza, dicono che queste elezioni amministrative sono un evento, senza precedenti nel loro genere. Da prendere certo con le molle, vista la montagna delle astensioni. E però, la sinistra che conquista 16 città capoluogo su 16, è una solida notizia. Un fatto inoppugnabile, non una semplice interpretazione. Il chiacchiericcio di queste settimane, fastidioso come un roncio e falso come la menzogna, diceva che Berlusconi dettava solo lui l'agenda ad un governo sempre genuflesso. Il pallino del gioco era nelle sue mani. I tempi e le scelte pendevano dalle sue labbra. Non gli restava che passare all'incasso per il personale timbro messo sul rinvio dell'Imu. E il Pd, nella vulgata, era solo una combriccola di aspiranti suicidi, sporcati dalla frequentazione di Schifani e Brunetta. Ora che Imperia rivela la forza del Cavaliere (la sinistra raccoglie oltre il 76 per cento) e Treviso misura la consistenza della Lega con il suo ormai spento sceriffo, queste miserie spacciate per ricognizione di tendenze oggettive saranno costrette a rifluire. La destra è ovunque a pezzi, malgrado i pigri santoni del Corriere che, aggrappandosi alla divinazione fasulla dei sondaggi, predicano per lei un fulgido presente e preannunciano un radioso avvenire. Al nord è ovunque un disastro. Brescia si colora di rosso. Come tutte le città del centro, l'aggredita Siena compresa. In Sicilia il primo turno canta la stessa melodia. E solo velleitario (con il 36 per cento) si rivela il proposito coltivato da Alemanno a Roma di abbozzare una via di fuga alternativa, cioè di ridare fiato ad una destra ex missina relegata ai margini e umiliata nella mappa del potere del Pdl. Anche quando la realtà sembrava evaporare in favola, con i grandi media omologati accaniti nel supplicare il Pd di donarsi inerme ad un qualche novello incantatore, in grado di affrontare il cavaliere sul suo stesso terreno della

commedia, i fatti, accantonati come un ricordo spiacevole, riacquistano la loro solidità e si vendicano dei rapidi costruttori di presuntuosi castelli di carta. Il voto una cosa soprattutto suggerisce. E cioè che la destra è costretta a progettare l'oltre Berlusconi, se vuole sopravvivere. Non è vero che solo la destra ha il detonatore del governo a disposizione e può accendere la miccia per trasferirsi agevolmente al potere quando crede più opportuno farlo. La destra è travolta dal voto espresso nelle città, sepolta dalle astensioni. E resa impotente, proprio dal governo delle larghe intese, nel recuperare la sua carta di sempre. Quella della chiamata alle armi del suo popolo mobilitato per resistere alla sinistra appestata che usurpa, tassa e imbrogliava. Questo ritornello non funziona più, il suonare la carica non scomoda un elettorato pigro che nessuno riesce più a smuovere dal torpore per indurlo ad avvicinarsi ai seggi. E per questo il potere di ricatto che la destra avrebbe in dote è un semplice miraggio. La destra, per come esce malconcia dalle urne, ha bisogno di tempo, più ancora della sinistra. Sul Cavaliere come eterna arma letale, non può più realisticamente fare affidamento. Il voto amministrativo per la destra non è un segnale di qualcosa che deve ancora accadere. È questo qualcosa che già è accaduto. Ciò che le è capitato è trasparente: la destra non ha leader, non ha una offerta politica, non ha alleanze credibili. Se il sistema politico assediato dalle astensioni mostra che tutti gli attori stanno male, la destra sta conciatata ancora peggio degli altri. Solo dei nuovi errori della sinistra, che si illude di contrastare la destra e Grillo inseguendoli sul terreno dell'antipolitica (presidenzialismo, tagli del finanziamento ai partiti), potrebbe rianimarla.

**Repubblica – 11.6.13**

## **Parte il processo tedesco all'euro. Lo spread in area 280, borse Ue in rosso**

Raffaele Ricciardi

MILANO - Ore 16:40. La Germania avvia il suo processo alla Banca centrale europea e spaventa i mercati, anche perché lo fa proprio nel giorno in cui emerge con chiarezza quanto il ruolo dei governatori centrali sia fondamentale nell'orientare gli umori degli investitori. La Corte Costituzionale tedesca ha iniziato l'esame dei vari ricorsi presentati dagli 'euroscettici' contro il piano dell'Eurotower di sostegno ai Paesi periferici dell'euro attraverso l'acquisto di titoli di Stato (Outright monetary transactions, Omt). A Karlsruhe, dove ha sede la Corte, il presidente ha detto chiaramente che non "vuole prendere decisioni sul senso delle politiche di salvataggio europeo", compito esclusivo della politica. Non importa, per i giudici, neppure il fatto che "le misure adottate abbiano avuto un buon risultato". Alla vigilia del via ufficiale della contesa, lo stesso Mario Draghi - che lascerà la sua difesa al membro tedesco del board Joerg Asmussen - si era fatto sentire ricordando che la Bce non fa da garante della solvibilità dei Paesi. La sponda inattesa e ben accetta è arrivata dal potente ministro delle Finanze di Berlino, Wolfgang Schaeuble, che ha parlato di una Bce che "si muove entro il suo mandato, nel modo giusto e con successo". Concetto reiterato al suo arrivo presso la Corte, proprio mentre Angela Merkel esprimeva la sua convinzione: "La Bce assicura la stabilità dei prezzi dell'Eurozona". Per questo, per il leader tedesco serve "una Ue solida", perché "anche la Germania avverte il peso della crisi economica". La sentenza dei giudici - che ascolteranno anche il falco Jens Weidmann, grande oppositore di Draghi - è attesa dopo l'estate, in prossimità o subito dopo la scadenza elettorale che porterà i tedeschi alle urne proprio per confermare Merkel, e i due piani non possono che sovrapporsi. Intanto, però, i mercati sembrano chiedere sempre più ai governatori e non faticano a mostrare i segnali di delusione. In Giappone, infatti, la Bank of Japan (BoJ) non ha adottato misure - aggiuntive a quelle imponenti e senza precedenti già messe in campo - per contenere la volatilità dei mercati dei titoli di Stato, che spinge al rialzo i tassi a lungo termine. Ha confermato la politica monetaria ultraespansiva, inglobando nelle proprie stime un miglioramento dell'economia, mantenendo fermi i tassi d'interesse allo 0-0,1%. Come accaduto in passato con la Fed, dunque, i segnali di ripresa dell'economia reale sono guardati di sottocchio perché significano un progressivo disimpegno dei banchieri centrali, le cui iniezioni di liquidità hanno ormai 'creato dipendenza' negli investitori. Questi ultimi - delusi dalla BoJ - hanno subito venduto, anche considerando che Tokyo era reduce da un balzo del 5%: l'indice Nikkei ha chiuso in calo dell'1,45%, mentre lo yen si è apprezzato. Giornata di vendite anche per i mercati europei: Parigi e Francoforte cedono l'1,9%, Londra l'1,8%. Piazza Affari tocca, che arriva a cedere il 2,5%, con alcune sospensioni tra i titoli finanziari, si allinea poi a -1,9%. Lo spread tra Btp e Bund sale a 277 punti base - nel timore che la Germania si metta di traverso all'azione della Bce - e i titoli decennali italiani rendono il 4,3% sul mercato secondario. Domani e giovedì il Tesoro metterà in asta Bot annuali e Btp; l'attesa per verificare la reazione degli investitori dopo il leggero innalzamento del differenziale di questi giorni è notevole. Tra i singoli titoli, fuori dal listino principale, rosso profondo per Rcs che paga l'avvicinarsi di un aumento probabilmente a forte sconto. Pesante in avvio anche Wall Street: il Dow Jones cede lo 0,75%, il Nasdaq l'1,1% dopo l'incolore giornata di ieri e nonostante gli americani abbiano incassato l'innalzamento dell'outlook da parte di S&P, che ha rivisto le prospettive sul rating Usa da 'negative' a 'stabili'. Dall'agenda macroeconomica di giornata non sono arrivati spunti particolari; la produzione industriale inglese, attesa dopo l'espansione oltre le attese della Francia e la ventesima battuta d'arresto consecutiva in Italia, è calata dello 0,6% annuo ad aprile, ma è migliorata (+0,1%) su marzo. L'Ocse ha invece certificato una disoccupazione stabile all'8% ad aprile nell'area di riferimento, con un record per l'Italia al 12%. Sul fronte valutario, l'euro è in leggero rialzo a 1,3264 dollari rispetto a quota 1,3258 toccata ieri sera a Wall Street. Contro lo yen la moneta unica europea passa di mano a 128,55. Segno meno per l'oro, dopo i recenti rialzi legati all'incertezza economica della Cina che ha spinto gli investitori verso il bene rifugio per eccellenza: il metallo giallo scambia in area 1.375 dollari. In discesa anche il petrolio, con il Wti che tratta sotto la soglia di 95 dollari al barile.

## **Entro luglio prima lettura del ddl Riforme**

ROMA - Si è svolto questa mattina a Palazzo Chigi il vertice di maggioranza su riforme e misure economiche in vista del prossimo Consiglio dei ministri. Con il premier Enrico Letta, il vicepremier Angelino Alfano, il ministro per i rapporti con il Parlamento Dario Franceschini e il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Filippo Patroni Griffi, hanno



preso parte alla riunione anche i capigruppo di Camera e Senato di Pd, Pdl, Lista civica e gruppo Misto. Al termine dell'incontro Franceschini ha fatto il punto della situazione. Oltre ad annunciare che prima del vertice europeo del 27-28 giugno il governo varerà "un decreto del fare" incentrato su lavoro, semplificazioni e interventi fiscali, il ministro ha chiarito che è stato deciso "di correre sul ddl di riforme costituzionali. Entro luglio ci sarà la prima lettura al Senato e alla Camera". "La maggioranza - ha aggiunto il capogruppo di Scelta Civica, Lorenzo Dellai - ha deciso che non aspetterà l'ok al ddl per entrare nel merito delle riforme, ma inizierà subito il confronto sui singoli temi, così da arrivare a settembre, con il via libera finale che istituisce il comitato dei 40, con un confronto già avviato. A livello politico i partiti inizieranno già a discutere".

**La Stampa – 11.6.13**

## **La normalità del non voto come negli Usa** - Elisabetta Gualmini

In Italia non andare a votare è diventata una cosa normale. Siamo tutti un po' più americani. Metà dei cittadini – anche meno – ci vanno stabilmente, l'altra metà spesso sta alla finestra a guardare. Nemmeno il sindaco, il leader politico più a contatto con le magagne della vita quotidiana ci appassiona. Per andare al seggio ci vogliono buonissimi motivi, solide ragioni. L'abitudine non è più un movente idoneo. Nemmeno nel Nord, un tempo primo della classe, quando il senso civico si traduceva in senso del dovere elettorale, il quale a sua volta spingeva a «turarsi il naso» per sostenere il meno peggio. Sta qui uno dei tre fattori che spiegano la vittoria netta del centrosinistra: undici comuni capoluogo su undici. Lo avevamo già visto all'opera durante il primo turno delle amministrative. È il fenomeno dell'astensionismo asimmetrico: la fuga a gambe levate dalla politica che però stavolta colpisce in maniera di gran lunga prevalente il centrodestra. Un elettorato, quello del Pdl, meno incline a mobilitarsi secondo logiche di fedeltà ad un partito (semmai a un leader che questa volta non c'era) rispetto a un elettorato che, anche se si rimpicciolito, non sceglie facilmente la via dell'uscita. L'hanno spiegato bene D'Alimonte e Cataldi sulle pagine del «Sole 24 Ore» con riferimento a Roma. Rispetto al primo turno delle comunali del 2008, Marino ha perso il 33% dei voti ottenuti allora da Rutelli, mentre Alemanno è stato abbandonato addirittura dal 46% degli suoi elettori di cinque anni fa, i quali sono rimasti quasi in blocco a casa. Un fenomeno simile si è ripetuto anche al secondo turno, aumentando il divario tra i due, quando sono arrivati anche un po' di voti aggiuntivi, ma quasi solo a Marino, da elettori che al primo turno avevano scommesso su candidati usciti di scena. In dimensioni inferiori, sono capitate cose simili in molte delle città al voto. Perché quasi dappertutto i candidati locali del centrosinistra apparivano stavolta più presentabili. A loro vantaggio, hanno giocato al secondo turno anche le crescenti aspettative di vittoria. Al primo, complici i sondaggi basati sulle intenzioni di voto in ambito nazionale, tutti favorevoli a Berlusconi, gli elettori «attivi» del centrodestra potevano nutrire buone speranze che i loro candidati ce l'avrebbero fatta. Ma i risultati hanno segnalato un vento in direzione contraria, con l'effetto di deprimere ulteriormente i potenziali sostenitori del Pdl e rimotivare quelli del Pd. Non solo. E così arriviamo dritti ad un altro fattore che ha portato i candidati Pd a vincere. La maggiore capacità di includere gli elettori di candidati arrivati terzi o quarti, anche nei capoluoghi in cui vi era pochissimo scarto tra primo e secondo. Il Pd è riuscito a creare cartelli e accordi locali ad hoc contro i candidati avversari. In molti casi il flusso dal Movimento 5 stelle o da liste civiche è stato «naturale», non ha avuto bisogno di essere favorito da accordi tra ceto politico, ha seguito la logica descritta dalla teoria di Anthony Downs, del voto dato al candidato meno distante rispetto al preferito. In altri «la politica» ha fatto la sua parte. Ad Avellino, ad esempio, la vittoria del Pd è l'esito di un referendum contro il candidato di Ciriaco De Mita (Udc) che ha visto ordinatamente confluire i voti del Pdl, contraddicendo Downs (!), sul candidato Pd, un po' come ad Imperia, dove la *débâcle* di Erminio Annoni va trasferita dritta dritta al suo principale sponsor Scaiola. A Brescia, invece, dopo la deludente (o degradante) prova di governo del sindaco uscente, il candidato Pd ha stretto una formale alleanza con una lista «civica» guidata dall'ex-socialista Laura Castelletti. Insomma, il centrosinistra ha superato la prova, con candidati spendibili a livello locale, di gran lunga più credibili rispetto ai competitori pidiellini, a leghisti ormai fuori tempo massimo, ai 5 stelle introvabili. La previsione del premier Letta che aveva azzardato un risultato «molto positivo» da queste elezioni - se intesa nel senso di segnare uno stop all'incontenibile propensione di Berlusconi a scrivere l'agenda del Governo, in quanto azionista in ascesa - si è rivelata azzeccata.

## **Mele marce ma non troppo** - Massimo Gramellini

L'elezione a sindaco di Carovigno dell'ex deputato udc Cosimo Mele sta dividendo l'opinione pubblica internazionale. Chi pensa che gli elettori del Comune brindino lo abbiano votato nonostante lo scandalo boccaccesco di cui Mele fu protagonista nel 2007. E chi invece (ma siamo una minoranza di cinici e burloni) ritiene che lo abbiano scelto proprio per quello: una sorta di premio alla carriera. Era la notte fra il 27 e il 28 luglio quando il deputato di Casini, solerte firmatario di appelli in difesa della famiglia e della moralità pubblica, veniva sorpreso in una suite dell'hotel Flora di via Veneto in compagnia di un paio di fanciulle, nessuna delle quali coniugata con lui. A compromettere la segretezza del convegno subentrò il malore che costrinse una delle ospiti a trasferirsi al pronto soccorso. Nel sangue le trovarono tracce di varie sostanze, tutte abbastanza proibite, e lei accusò l'onorevole di avergliela procurate. Si instaurò un processo, che grazie ai tempi riflessivi della giustizia italiana è tuttora in corso, ma la carriera politica del presunto libertino si rattrappì. Il suo partito, notoriamente frequentato da galantuomini sordi a ogni deviazione dal solco tracciato da Santa Romana Chiesa, gli fece il vuoto intorno. A Mele non restò che ritirarsi nella natia Carovigno, di cui fu vicesindaco negli Anni Novanta, prima di essere momentaneamente arrestato per una questione di tangenti, anch'essa ancora sotto il vaglio paziente della magistratura. Ma Carovigno la saggia ha già perdonato e oggi ricomincia da Mele, così come Mele ricomincia da Carovigno. Siamo noi che non sappiamo più dove diavolo andare.

## **Boom di violazioni di privacy, il Garante frena i colossi del Web. “Lo strapotere è inaccettabile”**

È sulla frontiera del web che si gioca la sfida più difficile della tutela della privacy, valore “ineliminabile” per le democrazie europee: nessun compromesso al ribasso, dunque, sulle norme che la proteggono, neanche in nome della sicurezza. Nel pieno dello scandalo Datagate il Garante Antonello Soro, a Montecitorio per la prima Relazione annuale, prende le distanze dal modello Usa e insieme lancia un doppio altolà: allo strapotere dei colossi di Internet e alla violenza verbale in rete. Un tema, quest’ultimo, caro anche alla presidente della Camera Laura Boldrini, che sottolinea l’«urgenza» di pensare «in primo luogo ai soggetti più esposti, come i ragazzi alle prese con il web». «La pretesa di proteggere la democrazia attraverso la compressione delle libertà dei cittadini rischia di mettere in discussione l’essenza stessa del bene che si vuole difendere», ammonisce Soro, parlando di crescenti timori per le «notizie che arrivano dagli Usa» e ricordando che l’Europa, impegnata nella revisione complessiva delle norme sulla protezione dei dati, attesa nel 2014, «intende ribadire il ruolo centrale delle proprie regole, superando le resistenze degli altri Paesi e delle grandi corporazioni». Nel mirino del Garante italiano gli operatori “over the top”, i big come Google, Facebook, Amazon «presso i quali si concentra, indisturbato, l’oceano di informazioni che circolano in rete». Uno strapotere che «non può essere più ignorato», come non si può più accettare l’«asimmetria normativa» rispetto alle imprese europee: è giusto, insomma, che i colossi del web si conformino alle nostre regole quando trattano i nostri dati. Tanto più perché la ‘trasparenza assoluta’ della rete è «un mito» e «non necessariamente significa verità»: l’utente viene «inconsapevolmente guidato nelle scelte» e i «maggiori operatori possono liberamente decidere la gerarchia delle notizie». Altro tema scottante, la violenza che si coagula nelle piazze virtuali, il dissenso che diventa offesa, la rete che si fa ‘spazio anomico’ in cui si propagano «ingiurie, minacce fondate sull’orientamento di genere, dirette contro le donne o le minoranze etniche o religiose, «con conseguente a volte drammatiche», sottolinea Soro. Ne sa qualcosa Carolina, avverte Boldrini, citando il caso della ragazza di Novara «che pochi mesi fa ha deciso di farla finita dopo che alcuni suoi coetanei che avevano abusato di lei avevano postato su Facebook due video che la ritraevano ubriaca». È ora di responsabilizzare i protagonisti della rete, secondo Soro, bilanciando «il diritto all’anonimato con le esigenze di accertamento dei reati». Su un fronte aperto e già terreno di scontro, le intercettazioni, Soro annuncia che il Garante adotterà a breve un provvedimento generale «per indicare soluzioni idonee ad elevare lo standard di protezione dei dati trattati ed evitarne indebite divulgazioni». Serve «cautela» per evitare «fughe di notizie, che rischiano di danneggiare le indagini e di violare la dignità delle persone», e «quel ‘giornalismo di trascrizione’ che finisce con il far scadere la qualità dell’informazione». Sempre in tema di cronaca giudiziaria, il Garante suggerisce anche «cautele ulteriori rispetto alla Carta di Treviso» per i minori e le vittime e una revisione del codice dei giornalisti, per «coniugare al punto più alto diritto di cronaca e dignità della persona». Una responsabilità alla quale anche Boldrini richiama gli operatori dell’informazione: «distinguano tra ciò che è notizia e ciò che è vicenda privata, perfino pettegolezzo». Centrale resta la consapevolezza dei singoli, che «devono diventare parti attive «nel pretendere e richiedere la tutela dei propri dati», dice Soro. Un discorso che vale soprattutto per i più giovani, da educare all’uso consapevole di Internet, come ricorda anche Telefono Azzurro.